This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NO. 505 OF R. M. DAWKINS' COLLECTION
OF BOOKS OF USE TO THE HOLDER OF
THE BYWATER AND SOTHEBY CHAIR
OF BYZANTINE AND MODERN GREEK
IN THE UNIVERSITY OF OXFORD

Gr 60

SAGGI

DEI

DIALETTI GRECI

DELL' ITALIA MERIDIONALE

5?- = 505

SAGGI

DEI

DIALETTI GRECI

DELL' ITALIA MERIDIONALE

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

DOMENICO COMPARETTI

PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

PISA

PRESSO I FRATELLI NISTRI

1866

INSTITUTION
UNIVERSITY
OF OXFORD
LIBRARY

AL MIO DOTTO AMICO

I. G. ASCOLI

PREFAZIONE

I dialetti greci dei quali qui diamo alcuni saggi sono parlati nelle due punte estreme del continente italiano meridionale, in Calabria cioè ed in Terra d'Otranto. Bova è il principale dei paesi greci situati nei dintorni di Reggio in Calabria; altri sono Amendolea, Galliciano, Roccaforte, Rogudi, Condofuri, S.ta Caterina, Cardeto. Oltre a questi, molti altri paesi della stessa provincia sono abitati da gente di origine greca e che fino a qualche tempo fa ha parlato greco, ma ora parla italiano. Corigliano, Martano e Calimera sono

paesi greci del Leccese in Terra di Otranto, ove greci sono pure Martignano, Zollino, Sternazia, Soleto, Castrignano de' Greci.

Chi sono essi questi Greci? da qual parte di Grecia, quando, come e perchè son venuti a stabilirsi fra noi? Sono forse, come ha creduto un uomo autorevole [1], ed altri han ripetuto, residui delle antiche colonie elleniche? Li ha recati fra noi la dominazione bizantina, e pei padri loro furono forse scritti i diplomi greci che in gran numero trovansi negli archivi dell'Italia meridionale? oppure, infine, la loro venuta è di data più recente e posteriore alla dominazione bizantina? La sola risposta che fino ad ora siasi data a queste domande, come ognun vede, non indifferenti, è che certamente essi non han nulla di comune cogli antichi coloni della Magna Grecia, e questa risposta, già plausibile per altre ragioni, si è potuta dare con piena evidenza esaminando alcuni scarsi saggi del loro lin-

(1) Niebuhr, *Röm. Gesch.* I, 66.

guaggio ([1]). Lo scopo di questa mia pubblicazione è adunque, oltre al voler offrire ai filologi materiale a studio di fenomeni linguistici certamente notevoli, quello di contribuire a risolvere la questione della provenienza di queste colonie, dando in luce un numero di saggi di questi dialetti assai più rilevante di quello che fino ad oggi i dotti ebbero a loro disposizione. La lingua di un popolo è sempre la prima cosa che si deve studiare quando si voglia conoscere e indagare la storia di esso.

Altri, come ho accennato, mi han preceduto in questo arringo, ed io in questa mia raccolta ho riunito ai saggi inediti anche taluni di quelli già pubblicati, alcuni dei quali rimasti fin qui affatto ignoti alla scienza. In altro mio scritto ([2]) io già diedi contezza di alcuni di essi, ai quali poi altri son venuti ad aggiungersi. Oggi il catalogo com-

([1]) Pott nel *Philologus* XI, pag. 245 segg.
([2]) *Rivista italiana* num. 126. 134. 140 (1863).

pleto di quanto è venuto a luce intorno a ciò è il seguente:

1.° Tre canti raccolti a Bova dal sig. Witte nel 1821. Trovansi in questa raccolta sotto i numeri VI, XIII, XXXIII. Uno di essi fu pubblicato dal sig. Witte nel *Gesellschafter* del 1821, pag. 697, poscia riprodotto nella *Liste der Börsenhalle* n.° 2835 e tradotto da Schmidt-Phiseldeck nel suo *Auswahl neugriech. Volkspoesien* (Braunschweig) p. 50 ([1]). Tutti e tre furono illustrati da Mezzofanti il quale però non pubblicò nulla in proposito e rilasciò il suo autografo al sig. Witte. Il sig. Witte li consegnò al Prof. Pott aggiungendo una lista di una cinquantina di vocaboli del dialetto di Bova, ed il Pott pubblicò il tutto con dotte illustrazioni nel *Philologus,* vol. XI (1856) pagg. 245-269. Io volli far conoscere quei canti al pubblico nostro, e li riprodussi nello *Spettatore italiano* (giugno 1859, pag. 452). Finalmente

([1]) V. anche *Kieler Monatsschrift* Ott. 1853, p. 872.

essi andarono a far parte della raccolta di canti greci del Passow dove si trovano a pag. 261, 447, 448.

2.° La versione libera di dieci strofe dello *Stabat Mater,* alcuni pochi frammenti di dialogo, ed una lista di circa ottanta vocaboli, il tutto raccolto a Calimera dal sig. Kirkolonis e diretto da lui al sig. Zambelli in una lettera da questo pubblicata nella Νέα Πανδώρα (tom. VIII, 1857, giugno, pag. 105-108). La lettera del sig. Kirkolonis fu riprodotta in tedesco nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen* di Herrig, vol. 24, (1858) pag. 136-146 (1).

Questi sono i saggi più conosciuti. Altri sono i seguenti:

3. Un catalogo di circa 350 vocaboli del dialetto di Bova pubblicato da Tommaso Morelli nei *Cenni storici intorno alle colonie greco-calabre.* Napoli 1847 (Stabilimento del

(1) V. anche Kind in *Iahrbücher für Philologie und Paedagogik 1859,* 2.° Abth. pag. 471, ed in *Magazin für die Literatur des Auslandes, 1859,* n.° 18, pag. 72.

Gutenberg). Alcune poche notizie intorno ai paesi greci della Calabria Ultra I.ª ed agli usi di quei coloni, ed il catalogo menzionato costituiscono la parte interessante di quest'opuscolo.

4. Alcuni frammenti di canti, in tutto circa una ventina di versi in pessimo stato, ed un piccolo numero di vocaboli raccolti a Bova, o nei paesi greci prossimi a questa, dal Dott. Lombroso e da lui pubblicati nella *Rivista contemporanea,* in un articolo intitolato: *Tre mesi in Calabria* (vol. 35, 1863, pag. 400 segg.). La maggior parte dei versi e dei vocaboli raccolti dal Dott. Lombroso sono stati riferiti dal sig. Zuccagni-Orlandini nella sua *Raccolta dei dialetti Italiani* (Firenze, 1864) pag. 373 e segg.

5. Un canto di Corigliano, nel Leccese, pubblicato in un opuscolo che è programma e saggio di una raccolta di canti popolari dell'Italia meridionale (continentale) preparata dai signori Vittorio Imbriani ed Antonio Casetti. L'opuscolo è intitolato un *Mucchietto di Gemme*. Napoli, 1866, pag. 18 e segg.

6. Un canto egualmente di Corigliano messo in luce dal sig. Vittorio Imbriani nel suo libro intitolato: *Dell' organismo poetico e della poesia popolare in Italia.* Napoli 1866, pag. 171 e segg.

Conforme rilevasi dal già citato *Mucchietto di Gemme* fra i canti raccolti dai signori Imbriani e Casetti, trovansene molti dei paesi greci del Leccese. Facciamo voti perchè la raccolta intiera, o almeno questa parte di essa, possa presto esser fatta di pubblica ragione.

Benchè io qui non intenda occuparmi che dei dialetti greci del continente meridionale italiano, non passerò sotto silenzio un saggio del dialetto parlato dalla colonia greca di Cargese in Corsica, gentilmente comunicatomi da S. A. il sig. Principe L. Luciano Bonaparte. È la parabola del figliol prodigo tradotta in quel dialetto dall'abate Stefano Stefanopoli e data in luce (Londra 1860) per cura del sullodato signore. Di questa colonia però, com'è noto, la storia ha registrato le origini.

Tutti i canti pubblicati fino al dì d'oggi sono stati da me riuniti a questa raccolta della quale però la parte principale è costituita da saggi inediti. Questi non sono stati raccolti sul luogo da me stesso, ma li debbo alla liberale cortesia di persone amiche e premurose di favorire le mie ricerche a ciò relative.

Principalissimo benefattore di questa raccolta è stato il prof. Terra già mio scolare ed uno dei più distinti alunni di questa scuola normale di Pisa. Nominato Professore di greco nel R. Liceo di Reggio in Calabria egli gentilmente esaudiva la mia preghiera di approfittare dell'occasione per procurarmi qualche saggio del greco parlato in quella provincia, e, ad eccezione di alcuni pochi, da lui provengono tutti i canti di Bova che qui dò in luce. Dei trentotto, trentacinque sono dovuti a lui; due però di questi fanno parte dei tre già raccolti dal sig. Witte e sono quelli che portano i n.i VI e XIII. Il terzo di quelli del Witte porta il n.° XXXIII.

Tre canti furono raccolti a Bova dal compianto Prof. Pilla. Ne vado debitore alla cortesia del sig. Cav. Francesco Palermo a cui furono rimessi dal Pilla stesso. Uno di essi ritrovasi fra quelli raccolti dal Witte e dal Tarra ed è il nostro n.° VI, gli altri due li ho riferiti sotto i n.i XXXIV, XXXV.

Dei tre canti di Corigliano (n.i XXXIX, XL, XLI), i primi due sono tolti dal *Mucchietto di Gemme,* ed il terzo dal libro del sig. Vittorio Imbriani.

Il canto di Martano non è veramente ciò che s'intende per un canto popolare. È una poesia composta da uno del paese in occasione di un terremoto e destinata ad essere cantata da un fanciullo in chiesa. La persona che lo compose non conosce altro greco che quello parlato nel suo paese, per cui non c'è da sospettare che cambiamenti arbitrari abbiano avuto luogo nella lingua in esso adoperata. Ne vado debitore al sig. Trinchese, egli stesso nativo di Martano, già studente in questa Università di Pisa, ora Professore a Genova.

La versione di alcune strofe dello *Stabat Mater* in dialetto di Calimera non è totalmente riprodotta dalla lettera del sig. Kirkolonis. Pare che questo signore, nel raccogliere i pochi saggi riferiti nella sua lettera, non si rendesse ben conto della portata scientifica dell'opera sua. Come greco egli ha adoperato caratteri greci, ma nel porre in iscritto quel ch' egli udiva ha commesso qualche errore da non perdonarsi ad un greco, nè sempre si è occupato di far capire agli altri nè tampoco di capire egli stesso. Per mezzo del sig. Trinchese ho potuto avere da un di Calimera la trascrizione rettificata delle stesse strofe e la traduzione, che pubblico, l' una e l'altra, tal quale.

Finalmente non mi è sembrato inutile dare anche qualche piccolo saggio di prosa ed ho pubblicato due lettere in dialetto di Calimera delle quali vado debitore al mio amico sig. Avv. Filippo Capone, Deputato al Parlamento Italiano.

I pochi versi raccolti dal sig. Lombroso

appartengono nella massima parte a canti dei quali ho potuto dare, grazia al Prof. Tarra, un testo assai più sicuro e completo. Qualche variante che se ne può trarre l'ho riferita nelle note. Quanto a quei pochi che sarebbero nuovi, essi trovansi in tale stato da non poterne trarre verun partito e perciò li ho omessi.

Non ho riunito a questa raccolta le liste di vocaboli date dal Morelli, dal Witte, e dal Kirkolonis. È mio fermo proponimento di mettere in luce una seconda serie di saggi. In questa darò l'indice dei vocaboli notevoli contenuti in tutta la raccolta ed aggiungerò tutti quelli delle liste summentovate che non ricorressero in essa. Per questa ragione mi astengo pure dal fare quì un riassunto generale delle caratteristiche che presentano questi dialetti, riserbandomi di farlo nella seconda serie, quando potrò disporre di un più ricco materiale.

Io qui non ho inteso occuparmi di altro che della lingua parlata da questi coloni. Chi

volesse notizie intorno ai loro usi e costumi, o intorno alla menzione che di essi ricorre presso alcuni scrittori dei tempi andati, non ho che a rimandarlo a Barrio, Aceti, Bartels, Swinburne, Keppel-Craven ec., all'opuscolo del Morelli, all'articolo del Lombroso, a quello del Pott già citato, e ad un altro dello stesso autore, pubblicato nella *Zeitschrift der deutschen Morgenl. Gesellsch.* vol. 70 (1863) pag. 409 e segg., come pure agli *Studii linguistici* del Biondelli. Pur troppo però debbo predirgli che la mêsse che da tutto ciò raccoglierà non sarà molto ricca e gran parte della sua curiosità rimarrà non soddisfatta. Per la storia delle colonie bizantine in Italia è affatto indispensabile consultare l'interessante libro da non molto pubblicato dal sig. Zambelli ([1]), frutto di un viaggio fatto espressamente nell'Italia meridionale.

Dal punto di vista storico a me pare che

([1]) Ἰταλοελληνικά, ἤτοι κριτικὴ πραγμάτεια περὶ τῶν ἐν τοῖς ἀρχείοις τῆς Νεαπόλεως Ἑλληνικῶν περγαμηνῶν. Atene 1865.

questa raccolta, oltre alle caratteristiche della lingua, riveli un fatto capitale nel canto n.° XXXVI che spira l'odio contro i Turchi ed è tuttora cantato in Grecia. D'accordo con questo fatto sta anche la lista di vocaboli raccolti a Bova dal Morelli, fra i quali figurano parecchie parole romaiche d'origine turca. Non bisogna però essere troppo precipitosi nel trar conseguenza da questi fatti intorno alle origini di quelle colonie, imperocchè non è impossibile, ed a me pare anzi molto probabile, che colonie più recenti siano venute a soprapporsi a colonie più antiche.

Ho dato il testo in lettere latine esattamente tal quale l'ho ricevuto senza fare neppure quelle mutazioni che richiederebbe l'ortografia. Gli accenti li ho posti dove li ho trovati e come li ho trovati. La traduzione non è mia ma l'ho trovata scritta da chi ha raccolto i testi, ed è fondata sulle spiegazioni date dalle persone stesse che dettavano il testo a chi raccoglieva. Gene-

ralmente l'ho data come l'ho trovata, eccetto qualche modificazione di cui ho reso conto nelle note.

Ho aggiunto di mio la riduzione del testo in caratteri greci ed in forma greca. Una esatta trascrizione in lettere greche oltre che male avrebbe potuto rappresentare una pronunzia italianizzata, sarebbe stata un inutile ingombro, nè avrebbe raggiunto lo scopo di servire alla illustrazione del testo. Perciò abbiamo ripristinato alla loro forma comune molte parole corrotte, ed invece di trascrivere p. es. *juro* o *ettutte* in caratteri greci, il che non avrebbe servito a nulla, abbiamo preferito richiamare le forme volgari κύριο e ἐδῶϑε. Tutto quanto poi non rimaneva abbastanza spiegato con questo mezzo è stato da noi rischiarato nelle note. Lo stesso sistema presso a poco è stato tenuto da Mezzofanti e Pott nell' illustrare i tre canti raccolti dal Witte. Noi però abbiamo creduto che le forme di questi dialetti affatto volgari e plebei non dovessero paragonarsi colle forme del

romaico più puro, come han fatto essi, ma bensì con quelle del romaico volgare e plebeo. Quindi p. es. dove troviamo *zero* o *psero* non crediam necessario ripristinare la forma ἠξεύρω mentre ξέρω è comunissimo nell'uso volgare. Tenendoci adunque nei limiti della lingua comunemente parlata dalle plebi greche, abbiam sempre cercato di non fare che i soli cambiamenti richiesti dall'uso generale, dando spiegazione delle eccezioni nelle note.

Generalmente in questi dialetti, per evidente influenza dell'italiano, sogliono esser soppressi i ς ed i ν finali. Questa soppressione ha luogo invero anche in Grecia, ma in una proporzione molto minore ed assai più frequentemente pel ν che pel ς. Volendo però adoperare la minor libertà possibile, e trattandosi di cosa nella quale anche l'uso comune oscilla e varia nei casi speciali, non abbiamo creduto necessario ripristinare sempre queste consonanti, ma solo in certi casi nei quali la maggior chiarezza ci parve lo richiedesse. Per le parole italiane abbiamo

adoperato lettere latine ritenendo però le lettere greche per quelle forme greche che a talune di queste parole sono state applicate. Alcune voci italiane che, come per es. il *ma*, sono di tale uso in Grecia da potersi credere che questi coloni le conoscessero già prima di venire in Italia, le abbiamo segnate anch'esse in caratteri greci.

Non tutti i dialetti greci sono oggi noti alla scienza, nè altrimenti accade dei dialetti meridionali della penisola italiana. Quindi certi vocaboli d'oscura o d'ignota etimologia che non appartengono all'uso comune nè in greco, nè in italiano, possono lasciar perplessi circa la loro provenienza. *Ozzia* per *monte* non è certamente parola d'uso comune nè in italiano nè in greco, e dovendo considerarla come appartenente ad uno dei due dialetti la consideriamo come greca perchè in greco ὕψος *sommità* può darne una probabile spiegazione. Ma non così facile è determinare se p. es. *ceddaria* per *viscere* sia greco o italiano, mentre suona egual-

mente strano e nell'una e nell'altra lingua. Questa difficoltà poi si complica quando si considera che nel dialetto italiano del paese si trovano molte voci di provenienza greca, e propriamente bizantina o romaica. Così per es. in alcuni versi popolari calabresi citati dal sig. Lombroso (l. c. pag. 412) si parla degli uccelli *che fanno la folea in primavera,* e φωλεὰ per *nido,* com'è noto, è romaico ([1]).

I vocaboli greci ai quali si trovano sostituiti vocaboli italiani non può dirsi siano tutti perduti in questi dialetti, ma ricorre generalmente al vocabolo italiano chi non ricorda il vocabolo greco. Questa è la via per cui in alcuni paesi il dialetto greco si è estinto da maggiore o minor tempo, e per cui probabilmente finirà coll'estinguersi anche in questi altri. La conoscenza del dialetto greco è ineguale fra i coloni, e varia a seconda che maggiore o minore sia per ciascuno di

([1]) Molti esempi di questi vocaboli romaici che s'incontrano nel dialetto calabro sono riferiti dal sig. Zambelli nel suo libro già citato, pag. 67 seg.

essi l'occasione di parlare il greco o l'italiano. Quindi, come mi fa notare in una sua lettera il Prof. Tarra, coloro stessi che il sabato a sera cantano con accompagnamento di sampogna i canti greci appresi a mente, spessissimo confondono i versi di un canto con quelli dell'altro, non sempre si rendono conto di ciò che cantano, e si trovano anche imbarazzati quando si chieda loro spiegazione di certi vocaboli che pure adoperano cantando.

Ognun vede come da ciò debbano provenire nei canti stessi molte storpiature grossolane, delle quali più d'un esempio offre la nostra raccolta e che sfigurano talmente certi vocaboli da render difficile il riconoscerli. Imperocchè quelle leggi, relative alle alterazioni dei suoni, che servono di guida o di giustificazione all'etimologo, non possono avere applicazione là dove si tratti di corrompimenti non ad altro dovuti che ad una memoria poco fedele. Per queste ragioni qualche dubbio mi rimane intorno ad alcuni

vocaboli che s'incontrano in questa raccolta e che ho distinti segnandoli in corsivo.

I nostri schiarimenti si sono limitati alle parole. È inutile dire che la sintassi e la fraseologia non sono sempre quali dovrebbero essere secondo l'uso romaico. Così spesso un nominativo tiene il posto di un accusativo, e tale frase che è costituita di vocaboli affatto romaici, non si direbbe in romaico. L'influenza esercitata su questi coloni dal loro soggiorno in Italia non si è estesa soltanto alla parte materiale del linguaggio, ma alla forma del pensiero eziandio che è quasi del tutto italiana. I canti popolari, che sono come lo specchio della mente del popolo, ci manifestano la stessa cosa, poichè presso questi coloni per la massima parte non differiscono dai canti italiani delle provincie meridionali, tranne per la parola che è greca, e neppur sempre.

Di libri neogreci o relativi al volgare aplo-ellenico poche biblioteche sono fornite a sufficienza, meno di tutte questa di Pisa che

non mi è stata di veruna utilità in questo mio lavoro. Non ho potuto adunque giovarmi di altro che di quanto mi offre la mia propria biblioteca, e questo non è certamente tutto quanto avrebbe potuto essermi utile. Deploro principalmente che non sia stata a mia disposizione nè la Ἐφημερὶς τῶν Φιλομαθῶν, nè tutta la raccolta della Νέα Πανδώρα, nè talune altre pubblicazioni utili per la conoscenza dei dialetti greci. Ho fatto del diligente lavoro del Mullach quell'uso che merita; conviene dica però che mio appoggio principale è stata la mia stessa esperienza, avendo io avuto occasione continua per più anni di parlare il romaico familiarmente con persone di ogni classe e di più parti di Grecia.

Nella revisione della stampa non ho avuto chi mi ajutasse ed i lettori vorranno perdonarmi se qualche errore tipografico è scorso [1]. Quello però di cui a tal riguardo mi

[1] Gli accenti e gli spiriti nel carattere adoperato per questa stampa sono mobili.

preme assicurarli si è l'esattezza scrupolosa con cui è stato riprodotto per la stampa il testo dei saggi come fu scritto da chi li raccolse, nel rivedere il quale, come parte più importante del libro, ho concentrato, forse a scapito del rimanente, tutta la mia attenzione.

Poca cosa è l'opera mia in questo libretto. Se esso ha un qualche valore, se può presentare un qualche interesse, il merito principale è di coloro che si adoperarono a raccogliere cotesti saggi sul luogo. Io nel porre dinanzi al pubblico il frutto delle loro premure, ho additato i loro nomi acciò il pubblico sappia a chi deve essere riconoscente di quell'utile che forse la scienza potrà ricavare da questa pubblicazione ad essa unicamente consecrata.

D. Comparetti.

Pisa, Luglio 1866.

CANTI DI BOVA

I.

O juro pu en echi jerusia
Niftanimera panda to lodeguo.
Ene ena monacho somata tria,
Ecino crazo ce ecino pisteguo.
Ene dio pu tu cannu sinodia.
Panda gonatisti ton adoreguo.
Crazzonta tin ajo apanaghia
Sed afti tundi zichi raccomandeguo.

Ὁ Κύριο ποῦ ἐν ἔχει γερουσία
Νύχταν ἡμέραν πάντα τὸ lodεύω.
Εἶναι ἕνα μοναχὸ, σώματα τρία,
Ἐκεῖνο κράζω καὶ ἐκεῖνο πιστεύω.
Εἶναι δύο ποῦ τοῦ κάνουν συνοδία.
Πάντα γουνατιστὶ τὸν adorεύω.
Κράζοντας τὴν ἅγιο· Παναγία
Σὲ δ' αὐτὴ τούνη τὴ ψυχὴ raccomandεύω.

Il Signore che non ha vecchiaja
Notte e giorno sempre lo lodo.
È uno solo, tre persone,
Quello invoco e (in) quello credo.
Sono due che gli fanno compagnia.
Sempre in ginocchio lo adoro.
Invocando la santa Madonna
A lei quest' anima raccomando.

II.

Diafagni ce scotazzi *viata* ena pensero
Ego panda se echo grammeni 'stin cardia;
Eguala maddia aspra ce imme jero
Ce su panda m' usegui tirannia.
Ma ego pisteguo ti ise Turco vero
Turco pu irte an di Barbaria;
Iati d' emme gapai ego ene zero
Ce jati mu difi teddeca zulia.

Διαφέγγη καὶ σκοτάζη, βιατὰ ἕνα pensero
Ἐγὼ πάντα σὲ ἔχω γραμμένη 'ς τὴν καρδία.
Ἔκβαλα μαλλιὰ ἄσπρα καὶ εἶμαι γέρο
Καὶ σὺ πάντα μ' usεύει tirannia.
Μὰ ἐγὼ πιστεύω 'τι εἶσαι Τοῦρκο vero
Τοῦρκο ποῦ ἦρθε ἀπ' τὴ Barbaria.
Γιὰ τί δὲν μὲ 'γαπάει ἐγὼ ἔνε ξέρω
Καὶ γιὰ τί μοῦ δείχνει τέτοια ζουλία.

Aggiorni e annotti, sempre un pensiero,
Io sempre ti ho scritta nel cuore;
Ho messo capelli bianchi e sono vecchio
E tu sempre mi usi tirannia.
Ma io credo che sei (un) Turco vero,
Turco che venne dalla Barbaria;
Perchè non mi ami io non so,
E perchè mi mostri tanto odio.

III.

Aimè ti mu sagnegui tin cardia
Sa se ghorò ti pai disperemmeni
Ce de su sonno dosi afudia,
Ce i marimu cardia pos to apomeni?
Ela me tunda loja ta glicia
Ce janemu tin cardia pu e lagomeni;
Ma an de meritezi amartia,
Manco 'sti Romi ise perdunemmeni.

Ahimè 'τι μοῦ sagnεύει τὴν καρδία
Σὰ σὲ θωρῶ 'τι πάει disperεμμένη
Καὶ δὲ σοῦ σώνω δώσει ἀβουθεία,
Καὶ ἡ μαύρη μου καρδία πῶς τὸ ὑπομένει;
Ἔλα μὲ τοῦνα τὰ λόγια τὰ γλυκεῖα
Καὶ ὑγίαινε μου τὴν καρδία ποῦ ὲ λαβωμένη.
Μὰ ἂν δὲ meritεύση ἡ ἁμαρτία,
Manco 'ς τὴ 'Ρώμη εἶσαι perdunεμμένη.

Ahimè che mi salassi il cuore
Quando ti vedo che vai disperata
E non ti posso dare ajuto,
E il povero mio cuore come lo soffre?
Vieni con queste parole dolci
E guariscimi il cuore che è trafitto;
Ma se non (lo) merita il peccato,
Neanche a Roma sei perdonata.

IV.

Maravigliegno posa eftundo viso
Echi tundi cardia tosso tiranno
Pu me canni stathi panda ripriso
Me olo ti ja 'ssena ipto de pianno.
Came po theli ja na se gapiso
An izzera dipoi olo pianno
Ce an bisognezi to ema na to chiso
Me oli tin cardia ja 'sse to canno.

Maravigliεύω πῶς αὐτοῦνο τὸ viso
Ἔχει τούνη τὴ καρδία τόσο tiranno
Ποῦ μὲ κάνει σταθῆ πάντα ripriso
Μὲ ὅλο 'τι γιὰ 'σένα ὕπνο δὲ πιάνω.
Κάμε πῶς θέλει γιὰ νὰ σὲ 'γαπήσω
Ἂν ἤξερα dipoi ὅλο πιάνω,
Καὶ ἂν bisognεύση τὸ αἷμα νὰ τὸ χύσω
Μὲ ὅλη τὴν καρδία γιὰ σὲ τὸ κάνω.

Mi maraviglio come questo viso
Ha codesto cuore tanto tiranno
Che mi fa stare sempre triste
Quantunque per te sonno non piglio.
Fa come vuoi perchè io ti ami,
Se (lo) sapessi io poi tutto accetto,
E se bisognasse che il sangue io versi,
Con tutto il cuore per te lo faccio.

V.

Echi dio viaggi pu ettutte passeguo
Ce oli se ghorò dispiacemmeni;
Ti brama ene pu ego su mancheguo
Ce oli mu canni tin ampestemmeni?
Pemu pemu manè pu su mancheguo
Ce j' afto canni tin affligemmeni;
Ti esu emme gapai mai to pisteguo
Ce panda 'stin cardiamu ise stampemmeni.

Ἔχει δύο viaggi ποῦ ἐδῶϑε passεύω
Καὶ ὅλη σὲ ϑωρῶ dispiaceμμένη,
Τί πρᾶμα εἶναι ποῦ ἐγὼ σοῦ mancheύω
Καὶ ὅλη μοῦ κάνει τὴν ampesteμμένη;
Πέ μου, 'πέ μου, μὰ ναί, ποῦ σοῦ mancheύω
Καὶ γι' αὐτὸ κάνει τὴν affligeμμένη,
Τι ἐσὺ ἓν μὲ 'γαπάει mai τὸ πιστεύω
Καὶ πάντα 'ς τὴν καρδία μου εἶσαι stampeμμένη.

Son già due volte che di quì passo
E tutta ti veggo dispiacente;
Che cosa è (in) che io ti manco
E tutta mi fai la sdegnata?
Dimmi dimmi sì che io ti manco,
E per ciò fai l'afflitta;
Che tu non mi ami mai non lo credo
E sempre nel cuor mio sei stampata.

VI.

Ilio pu ja olo to cosmo parpatì,
An do levanti 'sto ponenti pai,
Ecini pu gapao ego essu ti ghorì,
Ieretamuti ce vre a su jelai.
An ecini ja 'mmena s' arotisi
Peti ti ego pateguo podda guai;
An ecini pu de s' arotisi
Consulamento na mi echi mai.

Ἥλιο ποῦ γιὰ ὅλο τὸ κόσμο περπατεῖ,
'Απ' τὸ levanti ς τὸ ponenti πάει,
'Εκείνη ποῦ 'γαπάω ἐγὼ ἂν σὺ τὴ θωρεῖ
Χαιρέτα μοῦ τη καὶ βρὲ ἂν σοῦ γελάει.
Ἂν ἐκείνη γιὰ 'μένα σ' ἐρωτήση
'Πέ τη 'τι ἐγὼ pateύω πολλὰ guai,
Ἂν ἐκείνη ποῦ δὲ σ' ἐρωτήση
Consulamento νὰ μὴ ἔχη mai.

Sole che per tutto il mondo cammini,
Da levante a ponente vai,
Quella che amo io se la vedi
Salutamela e vedi se ti ride;
Se quella per me ti domanda,
Dille che io soffro molti guai;
Se quella non ti domanda,
Consolazione non abbia mai.

VII.

En do pisteguo ti me addismonai
Manco ti canni tundi tirannia,
Malucrianza a ze me en ivre mai
Manco den ivre mian acharo dulia.
Mu dispiacegui ti pategui guai;
Me tu jeru jendonni apocondria
Ce olo tundo spasso addismonai;
Ta suspiria (*a*)*ntasseguo* ta dichia.

Ἐν τὸ πιστεύω 'τι μ' ἀλησμονάει
Manco 'τι κάνει τούνη τὴ tirannia,
Malucrianza ἀπ' ἐμὲ ἓν ηὗρε mai
Manco δὲν ηὗρε μίαν ἄχαρο δουλειά.
Μοῦ dispiaceύει 'τι pateύει guai,
Μὲ τὸ γέρο κερδαίνει ὑποχονδρία
Καὶ ὅλο τοῦνο τὸ spasso ἀλησμονάει.
Τὰ suspiria 'ντασσεύουν τὰ τειχία.

Non lo credo che mi dimenticherai,
Neanche che fai questa tirannia,
Malacreanza di me non vedesti mai
Neanche vedesti mai cattiva azione.
Mi dispiace che soffri guai,
Colla vecchiaja acquisti malinconia
E tutto questo spasso dimenticherai;
I sospiri schiantano le mura.

VIII.

An imme larga an du lucchiu tu dicussu
Mi dubitezzi an di costanza tin dichimmu
Su lego tin alithia, a theli na tin *eziporei,*
Ti pleo fidili mu canni i luntananza.
An di costanza tin dichimmu de sonni dubitezzi,
An infidili imme ja ti distanza;
Penseze posso se gápia ce ghorì
An imme capaci na su camo mancanza.

Ἄν εἶμαι larga ἀπ' τοὺς l'ucchiu τοὺς 'δικούς σου
Μὴ dubitεύσῃ ἀπ' τὴ costanza τὴν 'δική μου
Σοῦ λέγω τὴν ἀλήθεια, ἂν θέλει νὰ τὴν [συμπεραίνει?],
'Τι πλέο fidili μοῦ κάνει ἡ luntananza.
'Απ' τὴ costanza τὴν 'δική μου δὲ σώνει dubitεύσει
Ἄν infidili εἶμαι γιὰ τὴ distanza,
Pensευσε πόσο σ' ἀγάπησα καὶ θωρεῖ
Ἄν εἶμαι capaci νὰ σοῦ κάμω mancanza.

Se sono lontana dagli occhi tuoi
Non dubitare della costanza mia,
Ti dico la verità, se vuoi saperla,
Che più fedele mi fa la lontananza.
Della costanza mia non puoi dubitare,
Se infedele io sia per la distanza;
Pensa quanto ti amai e vedi
Se sono capace di farti mancanza.

IX.

O podi ze maruddi già climeno
Ce posso pemu ti prama pensegui:
S' acharo meria ise fitemmeno
Scirocco ce levanti se nocegui.
Ithele nasso spithia potimeno
Ce o giardinarosu esena de cheregui.
An isso sta chiriamu ciandomeno
Ecanne ghuria ce spora pu differegui.

Ὦ πόδι ἀπὸ μαροῦλι già κλεισμένο
Καί πως 'πέ μου τί πρᾶμα pensεύει.
Σ ἄχαρο μεριὰ εἶσαι φυτεμμένο
Scirocco καὶ levanti σὲ nocεύει.
Ἤθελες νὰ ἤσουν spithia ποτισμένο
Καὶ ὁ giardinaro σου ἐσένα δὲ cherεύει
Ἂν ἤσουν 'ς τὰ χέρια μου κεντρωμένο
Ἔκανες γοῦρια καὶ σπορὰ ποῦ differεύει.

O piede di lattuga già chiuso
E infine dimmi che cosa pensi:
In tristo luogo sei piantato
Scirocco e levante ti nuoce.
Volevi essere più spesso abbeverato,
E il tuo giardiniero te non cura.
Se nelle mie mani fossi stato innestato
Avresti fatto fiori e semenza differenti.

X.

Cazzedda pu sti portassu ise ce ossu benni
Ia, san passeguo ego, na mivro essena,
An izzere ti vrasta pu me pianni,
Pu senteguo ta *ceddaria*mu camena!
Ma su ciola veleno catebenni
A ze tunda ceddaria ta tossichemmena.
Ma gapise tus addu ce mathenni
An oli se gapusi san emmena.

Καψέλλα ποῦ 'ς τὴ porta σου εἶσαι καὶ ἔσω 'μβαίνει
Γιὰ, σὰν passεύω ἐγὼ, νὰ μὴ 'βρω ἐσένα,
Ἂν ἤξερε τὴ βράστα ποῦ μὲ πιάνει,
Ποῦ sentεύω τὰ κεδδάρια μου καμμένα!
Μὰ σὺ κιόλα veleno καταιπνέει
Ἀπὸ τοῦνα τὰ κεδδάρια τὰ tossichεμμένα.
Μὰ ἀγάπησε τοὺς ἄλλους καὶ μάθαινε
Ἂν ὅλοι σὲ 'γαποῦσι σὰν ἐμένα.

Fanciulla che sulla tua porta sei, e dentro vai
Perchè, quand' io passo, non ti vegga
Sapessi tu la febbre che mi piglia,
Che sento le viscere mie infiammate!
Ma tu pure veleno mandi fuori
Da codeste viscere avvelenate.
Ma ama gli altri, e impara
Se tutti ti amano come me.

XI.

An izzera jatì demme gapai
Ti socama n'ego ce en mu *plategui!*
Thelo na mupi jati demme gapai,
Ce senza tipote esu m'abbandonegui,
Ma endi cureguo na patezo guai,
Came po theli ti den mumportegui,
Ce ja tin zichi pu se gapai
Ia posso ti canni ola supportegui.

Ἄν ἤξερα γιὰ τί δὲν μὲ 'γαπάει,
Τί σῶκαμαν ἐγὼ καὶ ἓν μοῦ platεύει!
Θέλω νὰ μοῦ 'πῇς γιὰ τί δὲν μὲ 'γαπάει,
Καὶ senza τίποτε ἐσὺ μ' abbandonεύει.
Μὰ ἓν τὸ curεύω νὰ patεύσω guai,
Κάμε πῶς θέλει 'τι δὲν μοῦ 'mportεύει,
Καὶ γιὰ τὴ ψυχὴ ποῦ σὲ 'γαπάει
Γιὰ πόσο τῇ κάνῃ ὅλα supportεύει.

Sapessi perchè non mi ami,
Che ti ho fatto che non mi parli!
Voglio tu mi dica perchè non mi ami
E senza niente (senza cagione) *mi abbandoni.*
Ma non curo di soffrir guai,
Fa come vuoi, chè non m'importa;
E per l'anima che ti ama
Per quanto gli fai tutto sopporta.

XII.

Cuse tunda loja cazzedduna,
Anizze ligo tunda magna aftucia,
Ise cuccalisti sa pastidduna
Ce to meli feri s' eftunda chilucia;
Viata ciumase, ti cunti ene ettuna?
Móvezze tunda magna cravattucia
Ce nacha ciola ego tundi fortuna
Nammo medesu dio cala morciùcia.

Ἄκουσε τοῦνα τὰ λόγια καψελλuna
Ἄνοιξε ᾽λίγο τοῦνα τὰ magna αὐτάκια,
Εἶσαι κοκκαλιστὴ σὰ παστελuna
Καὶ τὸ μέλι φέρει σ' αὐτοῦνα τὰ χειλάκια
Βιατὰ κοιμᾶσαι, τί cunti εἶναι αὐτοῦνα;
Μονευσε τοῦνα τὰ magna κρεββατάκια
Καὶ νᾶχα κιόλα ἐγὼ τούνη τὴ fortuna
Νὰ ἤμουν μετ' ἐσοῦ δύο καλὰ morciάκια.

Ascolta queste parole ragazzoncella,
Apri un poco queste belle orecchie:
Sei tenera come pastilla
E il miele porti in queste labbruzze;
Sempre dormi; che storie son queste?
Accomoda questi bei letticciuoli,
E che avessi io pure tale fortuna
Di star con te due buoni pezzi (di tempo).

XIII.

Cazzedda, assu poni i cardia
Ghoronda to stavrò pu ambrommu pai,
Me thelu pari sti Santa Maria
Sti sepurtura pu me *lecopai.*
Eci me clivu me podda clidia,
Ecitten ossu dene guenno mai.
Esu pu pai ce erchese spithia
Rizzemu ajo nerò a me gapai.

Καψέλλα, ἂν σοῦ πονῇ ἡ καρδία
Θωρώντας τὸ σταυρὸ ποῦ ἐμπρός μου πάει
Μὲ θέλουν πάρει 'ς τὴ S.ta Maria
'Σ τὴ sepurtura ποῦ μὲ λεκοπάει.
'Εκεῖ μὲ κλείουν μὲ πολλὰ κλειδιὰ,
'Εκεῖθεν ἔσω δὲν ἐβγαίνω mai.
'Εσὺ ποῦ πάει καὶ ἔρχεσαι spithia
'Ριψέ μου ἅγιο νερὸ ἂν μὲ 'γαπάει.

Fanciulla, se ti duole il cuore
Vedendo la croce che innanzi a me va,
Mi vogliono portare in S.ta Maria,
Nella sepoltura che m' incenerisce.
Là mi chiudono con molte chiavi,
Di là dentro non esco mai.
Tu che vai e vieni spesso
Gettami acqua santa se mi ami.

XIV.

Ti nacha dio dumena sitari
Posso na eguaddo tundi mavri chimonia!
E poi ithela nacho ena calo cassari
Ia na camo mizidre ce tiria,
E poi ithela nacho ena calò majali
Posso na camo affeglia ce artisia,
E poi ithela mia zodda sa fengari
Ti spera na mu cami sinodia.

'Τι νᾶχα δύὸ dumena σιτάρι
Πόσο νὰ ἐκβάλω τοῦνη τὴ μαύρη χειμονιά!
E poi ἤθελα νᾶχω ἕνα καλὸ cassari
Γιὰ νὰ κάμω μυζήθραις καὶ τυρία,
E poi ἤθελα νᾶχω ἕνα καλὸ majali
Πόσο νὰ κάμω ἀφέλια καὶ ἀρτυσία,
E poi ἤθελα μία zodda σὰ φεγγάρι
Τὴ ἐσπέρα νὰ μοῦ κάνῃ συνοδία.

Che avessi io due tumuli di grano
Quanto per passare questo nero inverno!
E poi vorrei avere una buona cascina
Per fare ricotte e formaggi,
E poi vorrei avere un buon majale
Quanto per fare lardo e sugna,
E poi vorrei avere una fanciulla come la luna
La sera per farmi compagnia.

XV.

An izzere ti canno tin arghia!
Pao sto plaghi ce deleguo chorta,
Deleguo ole te pricaddide tis ozzia
Ce camo olo na zema ze mia sorta.
Esu pu zeri ti erchome spithia
Eserresso ce mu anighe ti porta,
Ce a de mu anizze me calì cardia
Su clotho to scuddì sa mian dorta.

Ἂν ἤξερε τί κάμω τὴν ἀργία!
Πάω 'ς τὸ πλάγι καὶ διαλέγω χόρτα,
Διαλέγω ὅλαις ταῖς πικραλίδαις τῆς ὀψεῖα,
Καὶ κάμω ὅλο ἕνα ζέμα ἀπὸ μία sorta.
Ἐσὺ ποῦ 'ξέρει ὅτι ἔρχομαι spithia
[Ἐγείρουσον?] καὶ μοῦ ἄνοιγε τὴ porta.
Καὶ ἂν δὲ μ' ἀνοίξῃ μὲ καλὴ καρδία
Σοῦ κλώθω τὸ scuddì σὰ μίαν dorta.

Se sapessi che faccio la festa!
Vado per la campagna e raccolgo erbe,
Raccolgo tutte le cicorie della montagna,
E fo tutto un brodo di una sorta.
Tu che sai che vengo di frequente
Ti alzavi e mi aprivi la porta;
E se non mi aprissi di buon cuore
Ti storco il collo come una ritorta.

XVI.

Cazzedda esu ti den echi ti cami
Ela afuda emmena na therìo;
Echo ena ambeli jerondari,
Stafilia de canni, manco na trighio.
Oli mu legu na pulio mustàri
Ca ego chorazzo putte na pulio.
Addi pinnu crasì ti garacciumi
Ce ego pinno crasì tu pigadio.

Κοπέλλα ἐσὺ 'τι δὲν ἔχει τί κάμει
Ἔλα ἀβούθα ἐμένα νὰ θερίσω.
Ἔχω ἕνα ἀμπέλι γεροντάρι,
Σταφύλια δὲ κάνει, manco νὰ τρυγίσω.
Ὅλοι μοῦ λέγουν νὰ πουλιῶ μουστάρι
Ca ἐγὼ ἀγοράζω ποῦθε νὰ πουλήσω.
Ἄλλοι πίνουν κρασὶ τῆ garacciumi
Καὶ ἐγὼ πίνω κρασὶ τοῦ πηγαδίου.

Fanciulla tu che non hai che fare
Vieni ajutami a mietere;
Ho una vigna invecchiata,
Uva non fa, nemmeno per vendemmiare.
Tutti mi dicono di vendere mosto
Perchè io compro di che vendere;
Altri bevono vino di vernaccia,
Ed io bevo vino di fontana.

XVII.

A theli na supo ti pena tin dichissu,
Cino ti lego ego ene olo calo dicossu,
Ego su monno apanu sti zichissu
Ecino ti su zitao ene dicossu;
Iuvegui na sarvezzi ti zoissu,
Den ise jatrò cè jeni to cacossu,
A thelisi na sarvezzi tin zoissu
Smingome to dicommu me to dicossu.

Ἂν θέλει νὰ σοῦ 'πῶ τὴ pena τὴν 'δική σου,
Κεῖνο 'τι λέγω ἐγὼ εἶναι ὅλο καλὸ 'δικό σου,
Ἐγὼ σοῦ ὁμόνω ἀπάνω 'ς τὴ ψυχή σου,
Ἐκεῖνο 'τι σοῦ ζητάω εἶναι 'δικό σου,
Ιυνεύει νὰ sarvεύσῃ τὴ ζωή σου,
Δὲν εἶσαι γιατρὸ καὶ ὑγιαίνει τὸ κακό σου,
Ἂν θέλῃς νὰ sarvεύσῃ τὴν ζωή σου
Σμίγωμεν τὸ 'δικό μου μὲ τὸ δικό σου.

Se vuoi che ti dica la pena tua,
Quello che dico io è tutto tuo bene,
Io ti giuro sopra l'anima tua
Quello che ti cerco è tuo,
Giova per salvare la tua vita
Non sei medico e guarisci il tuo male,
Se tu vuoi salvare la tua vita
Uniamo il mio col tuo.

XVIII.

An izzera ti mopiae tin pulla!
Ce an ito andra na to piai palla,
An ito ghineca na mini chira ce pulla
Demeni sa gadara ossu sti stalla,
Possa pu ta cheria na ti jenu agulla,
Ta podia na ti minu ossu sti gaggia,
Na mini san emmena senza pulla,
Na mini sa gadara senza varda.

Ἄν ἤξερα τίς μώπιασε τὴν pulla!
Καὶ ἂν ἦτο ἄνδρας νὰ τὸ πιάσῃ palla,
Ἄν ἦτο γυναῖκα νὰ μείνῃ χήρα καὶ pulla
Δεμένη σὰ γαδάρα ἔσω 'ς τὴ stalla,
Possa ποῦ τὰ χέρια νὰ τῆ γένουν agulla,
Τὰ πόδια νὰ τῆ μείνουν ἔσω 'ς τὴ gaggia,
Νὰ μείνῃ σὰν ἐμένα senza pulla,
Νὰ μείνῃ σὰ γαδάρα senza varda.

Se io sapessi chi mi ha preso la gallina!
Se fosse uomo che lo colga (ună) palla,
Se fosse donna che resti vedova e gallina,
Legata come asina dentro la stalla,
Che le mani le diventino aghi,
I piedi che le restino dentro la gabbia,
Che rimanga come me senza gallina,
Che resti come asina senza basto.

XIX.

Ecame ena chrono stin glisti
Pu pinnome ce trogome n'ismia,
Arte me addu pinni *po ce ti*
Ce ammena mu perri tin ottria;
San pai sto Sifoni ti purri
Addu perri esu ja sinodia,
Ma vre ti s'ivrai poddi
Ecittenapanu an din agrosucia.

Ἔκαμε ἕνα χρόνο 'ς τὴν κλειστή
Ποῦ ἐπίναμεν καὶ ἐτρώγαμεν εἰς μία,
Ἄρτι μὲ ἄλλους πίνει πῶ καὶ τί
Καὶ ἐμένα μοῦ φέρει τὴν ὀχθρία.
Σὰν πάει 'ς τὸ Sifoni τὸ πρωΐ
Ἄλλους φέρει ἐσὺ γιὰ συνοδία,
Μὰ βρὲ 'τι σ' ηὗραν πολλοί
Ἐκεῖθεν ἀπάνω ἀπ' τὴν ἀγριοσυκιά.

Fece un anno che alla fontana
Bevemmo e mangiammo insieme,
Ora con altri bevi, (con) questo e quello,
E a me mi porti l'odio;
Quando vai al Sifone la mattina
Altri porti tu per compagnia;
Ma guarda che ti videro molti
Di lassù dal fico selvatico.

XX.

Cazzedda pu ciumase monachi
Ego ciola ciumame monachò;
I zicrada su guaddi ti zichì
Ce puru su avvincegui to cacò.
O ziddo pu na sombi ossu sta avtì
Na cami zale pu na cuso egò.
Possa t'i dio na janume ghinnì
Na camome enan ipto ce calò.

Καψέλλα ποῦ κοιμᾶσαι μοναχή
Ἐγὼ κιόλα κοιμοῦμαι μοναχό,
Ἡ ψυχράδα σοῦ 'κβάλλει τὴ ψυχή
Καὶ puru σοῦ avvincεύει τὸ κακό.
Ὁ ψύλλο ποῦ νὰ σὼμβῇ ἔσω 'ς τὸ αὐτί
Νὰ κάμῃ ζάλαις ποῦ νὰ 'κούσω ἐγώ.
Possa 'τι οἱ δύο νὰ γένωμεν γυμνοί
Νὰ κάμωμε ἕναν ὕπνο καὶ καλό.

Fanciulla che dormi sola,
Io pure dormo solo,
Il freddo ti caccia l'anima,
Ed anche ti incomincia il male.
Che il pulce ti entri dentro l'orecchio,
Che tu faccia grida (sì) che ti oda io.
Che noi due diventassimo nudi
Per fare un sonno e bello.

XXI.

An di Cerucifia s' ivrasi poddi
S' ivrasi me mian ora matinata,
S' ivrasi me mia magni sinodia,
Ito civili a ze nominata.
Esu ennethe stimóni a ze stuppia
Cata pezzo to cannate vucata;
Su to lego ego apanu sti filia
Ti su tin ecame t' insalata.

'Απ' τὴ Cerucifia σ' ηὕρασι πολλοί
Σ' ηὕρασι μὲ μίαν ὥρα matinata,
Σ' ηὕρασι μὲ μία magni συνοδία,
Ἦτο civili ἀπὸ nominata.
'Εσὺ ἔγνεθε στημόνι ἀπὸ στουπια
Κάθε pezzo τὸ ἐκάνατε vucata.
Σοῦ τὸ λέγω ἐγὼ ἀπάνω 'ς τὴ φιλία
'Τι σοῦ τὴν ἔκαμε τὴ insalata.

Dalla Cerocifia ti videro molti
Ti videro in un' ora di mattina,
Ti videro con una bella compagnia,
Era civile di nominanza (casato).
Tu filavi trama di stoppa,
Ogni pezzo lo facevate bucato (lavato);
Te lo dico io sull' (in) *amicizia*
Che te l' ha fatta l' insalata (t' ingannava).

XXII.

Esu cazzedda me tundo lucchio micceddi
Me canunai san o Rocco Saddi;
Cremanni ti sardina sto carteddi
Ce troghi to stuppi secundo c' addi,
Ambatula mu crui to tambureddi
Ti ego etthelo na cuso tunda piribaddi,
Ettuno mu tocanne san immo micceddi
Arte imme mega ce annorizo ta piaddi.

Ἐσὺ καψέλλα μὲ τοῦνο τὸ lucchio μιτζelli
Μὲ κανουνάει σὰν ὁ Rocco Saddi,
Κρεμνᾷς τὴ sardina 'ς τὸ carteddi
Καὶ τρώγει τὸ στουπὶ secundu καὶ ἄλλοι,
Ambatula μοῦ κρούει τὸ tamburelli
Ἴτι ἐγὼ ἓν θέλω νὰ 'κούσω τοῦνα τὰ piribaddi,
Αὐτοῦνο μοῦ τῶκανε σὰν ἤμουν μιτζelli
Ἄρτι εἶμαι μέγα καὶ γνωρίζω ταῖς ἀπάταις.

Tu fanciulla con quell' occhio piccino
Mi guardi come Rocco Saddi;
Appendi la sardina nel paniere
E mangi la stoppa come gli altri;
Inutilmente mi suoni il tamburello
Chè io non voglio udire queste ciarle,
Questo me lo facevi quando era piccino
Ora sono grande e conosco gl' inganni.

XXIII.

Emme to maro me cofti me cofti
Niftanimera me cofti ce rafti,
Ia 'mmena ene ola ta torti
Na canunisi pu vrondai ce strafti.
I addi godegu ta magna conforti
Ego imme rimmeno sa zilo sti frafti
. . . . . .
. . . . . .

Ἐμὲ τὸ μαῦρο μὲ κόφτει μὲ κόφτει
Νύχταν ἡμέραν μὲ κόφτει καὶ ῥάφτει,
Γιὰ ἐμένα εἶναι ὅλα τὰ torti
Νὰ κανουνήσῃ ποῦ βροντάει καὶ ἀστράπτει.
Οἱ ἄλλοι godεύουν τὰ magna conforti
Ἐγὼ εἶμαι ῥιμμένο σὰ ξύλο 'ς τὴ frafti
. . . . . .
. . . . . .

Me infelice mi tagli mi tagli
Notte e giorno mi tagli e cuci,
Per me sono tutti i torti
Che tu vegga che tuoni e lampeggi;
Gli altri godono i belli conforti
Io sono gittato come legno nella siepe
. . . . . .
. . . . . .

XXIV.

Pemu ce ti socama crudili
Tosso pu esdisameze emmena?
Ego s' immo costanti ce fidili,
Fidili en isso ja gapisi emmena:
Ola ta pianti ce ola ta suspiri
Ola ta daclia ta rifto ja 'ssena,
Ma esu ise san i fata ossu sto liri
Chilia culurio canni ce den ena.

'Πέ μου καὶ τί σῶκαμα crudili
Τόσο ποῦ esdisamευσε ἐμένα?
'Εγὼ σ' ἤμουν costanti καὶ fidili
Fidili ἓν ἤσουν γιὰ (νὰ) 'γαπήσῃ ἐμένα.
Ὅλα τὰ pianti καὶ ὅλα τὰ suspiri
Ὅλα τὰ δάκρυα τὰ ῥίφτω γιὰ 'σένα,
Μὰ ἐσὺ εἶσαι σὰν ἡ fata ἔσω 'ς τὸ l'ἶρι
Χίλια culurio κάνει καὶ δὲν ἕνα.

Dimmi, e che ti ho fatto crudele
Tanto che hai disamato me?
Io ti era costante e fedele
Fedele non eri per amar me:
Tutti i pianti e tutti i sospiri
Tutte le lagrime le spargo per te,
Ma tu sei come la fata dentro l' iride
Mille colori fai e non uno.

XXV.

Pateguo podda guai ce e mu importegui
Ce tuni agapi de finegui mai;
Sa passeguo ettutte ce e mu plategui
Tuno ene o signo ti su me gapai;
Me tudda lucchi mavra m'ammajegui
Me tudda chili rusa mu jelai:
Tuti agapi zeri pote finegui?
Sambue o ilio ganni ta rai.

Πατεύω πολλὰ guai καὶ ἐ μοῦ importεύει
Καὶ τούνη ἀγάπη δὲ finεύει mai·
Σὰ passεύω ἐδῶθε καὶ ἐ μοῦ platεύει
Τοῦνο εἶναι ὁ signo 'τι ἐσὺ μὲ 'γαπάει·
Μὲ τοῦνα τὰ lucchi μαῦρα μ' ammajεύει,
Μὲ τοῦνα τὰ χείλη rusa μοῦ γελάει·
Τούτη ἀγάπη 'ξέρει πότε finεύει?
Σὰν ποῦ ὁ ἥλιο χάνη τὰ rai.

Soffro molti guai e non m'importa,
E questo amore non finisce mai;
Quando passo di qua e non mi parli
Questo è il segno che tu mi ami;
Con codesti occhi neri mi ammalii,
Con codeste labbra rosse mi ridi;
Questo amore sai quando finisce?
Quando il sole perda i raggi.

XXVI.

O Dio ti nammo chuma ce esu na me pate,
O veramente na summo i sola,
O Dio ti nammo varelli ce su na me crate
Na epigame sto riaci cats' ora,
O veramente na summo to mate
Ne ercommo na su diplonnome sta podia,
Na se ecama pu mai na mi eparpate
Ce senzammu na mi esteche mian ora!

O Dio 'τι νά 'μουν χῶμα καὶ σὺ νὰ μ' ἐπάτειε,
O veramente νὰ σοῦ 'μουν ἡ sola,
O Dio 'τι νά 'μουν βαρέλλι καὶ σὺ νὰ μ' ἐκράτειε,
Νὰ ἐπήγαμε 'ς τὸ ῥυάκι καθ' ὥρα,
O veramente νὰ σοῦ 'μουν τὸ ἱμάτι,
Νὰ ἔρχουμουν νὰ σοῦ διπλώνομαι 'ς τὰ πόδια,
Νὰ σ' ἔκαμα ποῦ mai νὰ μὴ ἐπερπάτειε
Καὶ senza ἐμοῦ νὰ μὴ ἔστεκε μίαν ὥρα!

O Dio, che fossi io terra e tu mi calpestassi,
O veramente che ti fossi la suola,
O Dio che io fossi barile e tu mi tenessi,
Acciò che andassimo al ruscello ogni ora,
O veramente che ti fossi la veste
Ch' io venissi ad avvolgermiti ai piedi,
Da far sì che mai non camminassi
E senza me non istessi un' ora!

XXVII.

Magni secundo essena en ivra mai,
Ce mai ghorò fina pu o cosmo duregui;
Ego ja 'ssena poddà pateguo guai
Pleo ca cino pu sti prisunìa suffregui.
Esu tispo addo ca emmena gapai
Ce ciola ja 'mmena dispiaciria passegui,
Ego se gapao ce e s'afinno mai,
S'afinno tote pote o cosmo finegui.

Magni secundo ἐσένα ἓν ἠῦρα mai,
Καὶ mai θωρῶ fino ποῦ ὁ κόσμο durεύει.
Ἐγὼ γιὰ 'σένα πολλὰ patεύω guai,
Πλέο ca κεῖνο ποῦ 'ς τὴ prisunìa suffrεύει.
Ἐσὺ τίσπο ἄλλο ca ἐμένα 'γαπάει,
Καὶ κιόλα γιὰ 'μένα dispiaciria passεύει.
Ἐγὼ σὲ 'γαπάω καὶ ἒ σ' ἀφίνω mai
Σ' ἀφίνω τότε πότε ὁ κόσμο finεύει.

Bella come te non vidi mai,
E mai vedrò fino a che il mondo dura;
Io per te soffro molti guai
Più che colui che nella prigionìa soffre.
Tu nessun altro che me ami,
Ed anco per me dispiaceri passi.
Io ti amo e non ti lascio mai,
Ti lascio allora quando il mondo finisce.

XXVIII.

Oli mu legu: travuda travuda,
Ce emmena e mu guenni a ze cardia;
Na travudío ta calà gargiugna,
Cina pu ene gapimeno sti fascia.
Sto manici perri ta scursugna
Pu se peratou sti cardia.
Ta loja ta dicasu ene sa cantugna
Pu sprabichegu fina ta dichia.

Ὅλοι μοῦ λέγουν: τραγούδα, τραγούδα,
Καὶ ἐμένα ἐ μοῦ βγαίνει ἀπὸ καρδία,
Νὰ τραγουδήσουν τὰ καλὰ gargiugna
Κεῖνα ποῦ εἶναι 'γαπημένα 'ς τὴ fascia.
'Σ τὸ μανίκι φέρει τὰ scursugna
Ποῦ σὲ περιτρώγουν 'ς τὴ καρδία.
Τὰ λόγια τὰ 'δικά σου εἶναι σὰ καντούνια
Ποῦ sprabicheύουν fina τὰ τειχία.

Tutti mi dicono: canta, canta,
E a me non mi esce di cuore;
Che cantino i buoni garzoni
Quelli che sono amati in fascia.
Nella manica porti gli scorzoni
Che ti corrodono nel cuore.
Le tue parole sono come cantoni
Che distruggono fino le mura.

XXIX.

Cali spera su lego ce ego pao;
Mia managhi pena sti cardiammu perro:
Imme larga a ze tino gapao
Imme larga, ce essena panda penseguo.
Ego to nómassu en do annismonao,
Stampemmeno sto péttomu to ferro.
Ena managhi prama su lego ce ego pao;
Ti imme larga a ze tino penseguo.

Καλὴ 'σπέρα σοῦ λέγω καὶ ἐγὼ πάω,
Μία μοναχὴ pena 'ς τὴ καρδία μου φέρω,
Εἶμαι larga ἀπό τινα ἀγαπάω,
Εἶμαι larga, καὶ (εἰς) ἐσένα πάντα pensεύω.
'Εγὼ τ' ἔνομά σου ἓν τὸ ἀλησμονάω
Stampεμμένο 'ς τὸ petto μου τὸ φέρω.
Ἕνα μοναχὸ πρᾶμα σοῦ λέγω καὶ ἐγὼ πάω.
'Τι εἶμαι larga ἀπό τινα pensεύω.

Buona sera ti dico ed io (me ne) vado;
Una sola pena nel cuor mio porto:
Sono lontana da chi amo,
Sono lontana, ed a te sempre penso.
Io il nome tuo non lo dimentico,
Stampato nel petto mio lo porto;
Una sola cosa ti dico ed io vado:
Che sono lontana da (quegli) a cui penso.

XXX.

Ela trepse ti o filossu pai,
Ela trepse ce dostu mia filia.
Steco certa ti e me tradegui mai,
Ce ja ricordo s'afinno ti cardia.
Mi clapsi jati o filossu pai
Iati *condoferri sirma* sti monìa.
S'arriccomandeguo mi pistepsi mai
A su legusi ti i viaggiata emmacrìa.

Ἔλα τρέξε 'τι ὁ φίλος σου πάει,
Ἔλα τρέξε καὶ δός του μία φιλία.
Στέκω certa 'τι ἐ μὲ tradεύει mai,
Καὶ γιὰ ricordo σ' ἀφίνω τὴ καρδία.
Μὴ κλαύσῃ γιατὶ ὁ φίλος σου πάει,
Γιατὶ κοντοφέρει σύρμα 'ς τὴ μονή.
Σ' arriccomandεύω μὴ πιστεύσῃ mai
Ἂν σοῦ λέγουσι 'τι ἡ viaggiata ὲ μακρειά.

Vieni, corri, chè il tuo amico (se ne) va,
Vieni, corri e dagli un bacio.
Sto certo che non mi tradisci mai,
E per memoria ti lascio il cuore.
Non piangere perchè il tuo amico (se ne) va,
Perchè torna subito a casa.
Ti raccomando di non creder mai,
Se ti dicono che il viaggio è lungo.

XXXI.

Ego tispo addo ca essena gapao,
Ce su ciola sti cardiassu me ferri,
Esu ise to penserommu ja pu na pao
Ce su ciola podda daclia sperri,
Ego dispereguome san de se gorao
Ce su ciola ta maddiasu serri,
Oli mu legusi ja pu na pao:
Su gueddi paccio fina pu en di perri.

Ἐγὼ τίσπο ἄλλο ca ἐσένα 'γαπάω,
Καὶ σὺ κιόλα 'ς τὴ καρδία σου μὲ φέρνει,
Ἐσὺ εἶσαι τὸ pensero μου γιὰ ποῦ νὰ πάω
Καὶ σὺ κιόλα πολλὰ δάκρυα σπέρνει,
Ἐγὼ disperεύομαι σὰν δὲ σὲ θωράω
Καὶ σὺ κιόλα τὰ μαλλιά σου σέρνει,
Ὅλοι μοῦ λέγουσι γιὰ ποῦ νὰ πάω·
Σὺ βγαίνει paccio fina ποῦ ἓν τὴ παίρνει.

Io nessun altro che te amo,
E tu pure nel tuo cuore mi porti,
Tu sei il mio pensiero per dove vado
E tu pure molte lagrime spargi,
Io mi dispero quando non ti veggo
E tu pure i capelli tuoi tiri,
Tutti mi dicono per dove vado:
Tu esci pazzo fino a che non la prendi.

XXXII.

Canuname 'stin cera ce ghori
Pos' ego imme ja 'ssena sculuremmeno
Canno tormentemmeni tunde zoì
Ce j' agapi dichissu ol' apomeno,
Ce tossico ene ja 'mmena to faghì.
Ce posso pinno mu jenete veleno.
Ma muteze tundi cardia tosso zerì
Ti ego ja' ssena pao disperemmeno.

Κανούνα με 'ς τὴν cera καὶ θωρεῖ
Πῶς ἐγὼ εἶμαι γιὰ 'σένα sculuremμένο
Κάνω tormentεμμένη τούνη τὴ ζωή
Καὶ γι' ἀγάπη 'δική σου ὅλα ὑπομένω
Καὶ tossico εἶναι γι' ἐμένα τὸ φαγί
Καὶ πόσο πίνω μοῦ γένεται veleno
Μὰ mutευσε τούνη τὴ καρδία τόσο ξερή
'Τι ἐγὼ γιὰ 'σένα πάω disperεμμένο.

Guardami nella cera e vedi
Come io sono per te scolorito
Faccio (meno) *tormentata questa vita*
E per amore di te tutto soffro;
E tossico è per me il mangiare
E quanto bevo mi diventa veleno.
Ma muta questo cuore tanto duro
Perchè io per te vado disperato.

XXXIII.

To 'psèro certa ti esu mè gapai,
Non ti criju, no no, perfidi mia,
Mè tu saddu pezzi cè ghelai
Ed a mia mi mustri tanta tirannia,
Idhela na 'rto mètessu eci pu pai,
L' ostinati pensieri su co tia,
Came mu finta ti esu mè gapai
Chè notte e jurno sempre penso a tia.

Τὸ ξέρω certa 'τι ἐσὺ μὲ 'γαπάει,
Non ti criju, no no, perfidi mia,
Μὲ τοὺς ἄλλους παίζει καὶ γελάει
Ed a mia mi mustri tanta tirannia.
Ἤθελα νἄρθω μετ' ἐσοῦ ἐκεῖ ποῦ πάει,
L' ostinati pensieri su co tia,
Κάμε μου finta 'τι ἐσὺ μὲ 'γαπάει
Chè notte e jurno sempre penso a tia.

Lo so di certo che tu mi ami,
Non ti credo, no, no, perfida mia,
Cogli altri giuochi e ridi
E a me mi mostri tanta tirannia.
Vorrei venir con te dove tu vai,
Gli ostinati pensieri sono con te,
(Almeno) fingi di amarmi,
Chè notte e giorno sempre penso a te.

XXXIV.

Pao pu na s'ivro monachi
Narto n'angonatio ambro se essè,
Na s'arotio po sonni stathi
Senza cana tormento cammia mbena.
De me chorì ti en echo pleo *stolì*.
Penseguonda ego panda se essè?
A theli mi mo oghi i psichì
Mi gapisi addu para emmè.

Πάω ποῦ νὰ σ' ἠὗρω μοναχή
Νἄρθω νὰ ἐγγουνατίσω ἐμπρὸς σὲ ἐσὲ,
Νὰ σ' ἐρωτήσω πῶς σώνει σταθῆ
Senza κἄνα tormento καμμίαν pena.
Δὲ μὲ θωρεῖ 'τι ἓν ἔχω πλέο στολή
Pensείοντας ἐγὼ πάντα σὲ ἐσὲ;
Ἂν θέλῃ μὴ μὠβγῇ ἡ ψυχή
Μὴ 'γαπήσῃς ἄλλους παρὰ ἐμὲ.

Vado dove ti vedo sola
Per venire in ginocchio avanti a te,
Per domandarti come puoi stare
Senza alcun tormento, alcuna pena.
Non mi vedi che non ho più fiato
Pensando io sempre a te?
Se vuoi che non mi esca l'anima
Non amare altri fuori che me.

XXXV.

Vrè ti cammían' ora me jirégui
Ce panda sperto pai ce emmena crazi,
Nipta nimera panda suspiregui,
Ce san de me chori ja se scotazi.
Ambatula mu canni nda displegi
An de mu gapisi esu mu gapu naddi.
Ta loja ta dicamu en da pistegui,
Came secundu pu su legu addi.

Βρὲ 'τι καμμίαν ὥρα μὲ γυρεύει
Καὶ πάντα sperto πάει καὶ ἐμένα κράζει,
Νύχταν ἡμέραν πάντα suspireύει
Καὶ σὰν δὲ μὲ θωρῇ γιὰ σὲ σκοτάζει.
Ambatula μοῦ κάμει αὐτὰ displegi
Ἂν δὲ μοῦ 'γαπήσῃ ἐσὺ μοῦ 'γαποῦν ἄλλοι.
Τὰ λόγια τὰ 'δικά μου ἓν τὰ πιστεύει,
Κάμε secundu ποῦ σοῦ λέγουν ἄλλοι.

Vedi che qualche ora mi cerchi
E sempre girando vai e me chiami,
Notte e giorno sempre sospiri
E quando non mi vedi per te fa notte.
Inutilmente mi fai questi spregi
Se non mi ami tu mi amano altri.
Le parole mie non le credi,
Fa come ti dicono gli altri.

XXXVI.

O Turco agapise mia reomopulla,
I reomopulla en agapise to Turco,
I schilla mánati pu tin aborchinai:
Pire jemu eftundo celopidi,
Su ferri mati ce crisomandili —
Manamu manamu to Turco en do perro,
Ce perdiculla jenome
Ce me ta plaja perro. —

Ὁ Τοῦρκο ἀγάπησε μιὰ Ῥωμιοποῦλα,
Ἡ Ῥωμιοποῦλα ἓν ἀγάπησε τὸ Τοῦρκο,
Ἡ σκύλα μάνα της ποῦ τὴν παρακινάει·
Πάρε, υἱέ μου, αὐτοῦνο τὸ καλὸ παιδί
Σοῦ φέρει ἱμάτι καὶ χρυσομαντίλι. —
Μάνα μου, μάνα μου, τὸ Τοῦρκο ἓν τὸ παίρνω
Καὶ περδικοῦλα γένομαι
Καὶ μὲ τὰ πλάγια παίρνω.

Il Turco amava una fanciulla Greca
La fanciulla Greca non amava il Turco
La cagna madre di lei che la pregava:
Prendi figlia mia questo bel giovane
Ti porta veste e pezzuola d'oro. —
Madre mia, madre mia, il Turco non lo prendo
E pernice divento
E per le campagne vado.

XXXVII.

Eftè to mesimeri mo éfighe ti peristeri,
Arotao to ghitonammu:
Ivrete forsi tin perdicammu? —
To parásciaguo to vradi
Tin ivra sto olivadi
Me ena onomorfo pelicaduci
Pu evosciu to gortuci.

Ἐχθὲς τὸ μεσημέρι μῶφυγε τὸ περιστέρι,
Ἐρωτάω τὸ γείτονά μου·
Ηὕρετε forsi τὴν πέρδικά μου? —
Τὴ παρασκευὴ τὸ βράδυ
Τὴν ηὕρα 'ς τὸ λιβάδι
Μὲ ἕναν ὄμορφο παλληκαράκι
Ποῦ ἔβοσκε τὸ χορτάκι.

Ieri a mezzodì mi fuggì la colomba,
Interrogo il mio vicino:
Vedeste forse la mia pernice? —
Il venerdì sera
La vidi nel prato
Con un giovane bello
Che mangiava l' erbetta.

XXXVIII.

Maria Mavdalinì
Pu ciumáse monachì.
En ciumame monachì
Ti echo Petro c' echo Paulo
C' echo dodeca apostólu. —
Giri giri tu spitíu
Naca naca tu pediu.
Ta agropicciugna epínnai ce elégai

Μαρία Μαγδαληνή
Ποῦ κοιμᾶσαί μοναχή.
Ἐν κοιμοῦμαι μοναχή
Ἴτι ἔχω Πέτρο κ' ἔχω Παῦλο
Κ' ἔχω δώδεκα ἀποστόλους. —
Giri giri τοῦ σπιτίου
Naca, naca τοῦ παιδίου.
Τὰ ἀγριοpicciunια ἐπίνασι καὶ ἐλέγασι

Maria Maddalena
Che dormi sola.
Non dormo sola,
Perchè ho Pietro ed ho Paolo,
Ed ho dodici apostoli. —
Gira, gira per la casa
Culla, culla il bimbo.
Le colombe selvatiche bevevano e dicevano

Tin ajo Thalassia
I Marta ce i Maria.
O Cristo estin anclisia
Pu leghi ti magni lutrughia:
To vangelio ine anivto
Ti to meletai o Cristo,
O Cristo to meletai
I Patruna to vlogai. —

Τὴν ἅγιο Θαλασσία
10 Ἡ Μάρτα καὶ ἡ Μαρία.
Ὁ Χριστὸ ὲ 'ς τὴν ἐκκλησία
Ποῦ λέγει τὴ magni λειτουργία·
Τὸ εὐαγγέλιὸ εἶναι ἀνοικτό
'Τι τὸ μελετάει ὁ Χριστό
15 Ὁ Χριστὸ τὸ μελετάει
Ἡ Patruna τὸ εὐλογάει. —

La santa Talassia,
Marta e Maria;
Cristo è nella chiesa
Che dice la bella messa:
Il vangelo è aperto
Che lo legge Cristo,
Cristo lo legge
La Madonna lo benedice. —

I strata i macria
I Patruna i glicia,
I strata i condì
I Patruna ene crisì,
I strata i larghi
I Patruna i paramagni,
I strata me to meli
I Patruna ciola to theli.

Ἡ στράτα ἡ μακρειὰ
Ἡ Patruna ἡ γλυκειά;
Ἡ στράτα ἡ κοντή
Ἡ Patruna εἶναι χρυσῆ,
Ἡ στράτα ἡ larghi
Ἡ Patruna ἡ παραmagni,
Ἡ στράτα μὲ τὸ μέλι
Ἡ Patruna κιόλα τὸ θέλει. —

La strada lunga,
La Madonna dolce,
La strada corta
La Madonna è d' oro,
La strada larga
La Madonna bellissima,
La strada col miele
La Madonna pure lo vuole. —

CORIGLIANO

XXXIX.

Igliomu i pu pai? Mino na di
Posson' en oria tuti pu a capò,
Igliomu, pu to cosmon i pradi
Oria secundu tui ide tinò?
Igliomu pu to cosmo ei pratimmèna
Oria secundu tui en' ei domena.

Ἥλιο μου i ποῦ πάει; μείνε νὰ 'δῇς
Πόσον εἶναι ὡραία τούτη ποῦ ἀγαπῶ,
Ἥλιο μου ποῦ τὸ κόσμο ἔχει περπατεῖ
Ὡραία secundu τούτη εἶδε τινά;
Ἥλιο μου ποῦ τὸ κόσμο ἔχει περπατημένο
Ὡραία secundu τούτη ἓν ἔχει ἰδομένη.

Sole mio, e dove vai? fermati a vedere
Quanto è bella colei che amo,
Sole mio che cammini il mondo
Hai visto nessuna bella come costei?
Sole mio che il mondo hai camminato
Tu non hai veduto bella come questa.

XL.

Posso ngheno pu echi essusu!
Echi apsé pa nghetonia,
Es cumbitepse tusi manassu
Ti su difti ta pricia
Aimmena! ti vo scerrepsa
Evo mbenno sti scotinia.
Posso ngheno pu echi essusu!
Echi olo to Corjana.

Πόσον γένο ποῦ ἔχει ἔσω ἐσύ!
Ἔχει ἀπὸ πᾶσαν γειτονιά,
Τοὺς cumbitευσε αὐτοὺς ἡ μάνα σου
Ἴτι σοῦ δείχνει τὰ προικιά.
5 Ἀϊμμένα! ἴτι ἐγὼ [ξέτρεξα?]
Ἐγὼ ἴμβαίνω ἴς τὴ σκοτεινία.
Πόσον γένο ποῦ ἔχει ἔσω ἐσύ!
Ἔχει ὅλο τὸ Κοργιάνα. —

Quanta gente è in casa tua!
Ce n' ha di tutto il vicinato
Li ha convitati tua madre
Che ti mostra il corredo delle nozze...
Ohimè! Io m' inganno,
Io entro nell' oscurità;
Quanta gente è in casa tua!
C' è tutto Corigliano.

Es cumbitevse i cafceddamu
Me to tuzzo tis campana. —
Ce ti echi, ti echi, manamu,
Pu sirni anapota ta maddia? —
Ipenseo issesena cafceddamu
Pu pai a cau isti scotinia. —
O ti echi, ti echi, manamu,
Pu icuese apse pa merea?

Τοὺς cumbitευσε ἡ καψέλλα μου
Μὲ τὸ tuzzo τῆς campana. —
Καὶ τί ἔχει, τί ἔχει, μάνα μου,
Ποῦ σύρνει ἀνάποδα τὰ μαλλιά; —
Ipenseύω εἰς ἐσένα, καψέλλα μου,
Ποῦ πάει ἀποκάτω εἰς τὴ σκοτεινία.
Ὦ τί ἔχει, τί ἔχει, μάνα μου,
Ποῦ ἀκούεσαι ἀπὸ πᾶσαν μεριά; —

Li ha convitati la mia figliuola
Col tocco della campana. —
Che hai, che hai, madre mia,
Che ti strappi a traverso i capelli? —
Penso a te, mia figliuola,
Che ti sotterri nell' oscurità.
Che hai, che hai, madre mia,
Che ti si ode d' ogni dove? —

Ipenseo issesea cafceddamu
Pu me mavrise sa cannea.
Ole sole i mane i cleune
Isirnune anapota ta maddia.
Afi nà clapsune tis mane misere
Pu ichannune ta pedia!

Ipensεύω εἰς ἐσένα, καψέλλα μου,
Ποῦ μοῦ ἐμαύρισε σὰ καπνιά.
Ὅλαις, ὅλαις ἡ μάναι ἠκλαίουνε,
20 Ἠσύρνουνε ἀνάποδα τὰ μαλλιά.
Ἄφησε νὰ κλάψουνε ταῖς μάναις misere
Ποῦ ἠχάνουνε τὰ παιδιά!

Penso a te, mia figliuola,
Che ora sei annerita come fuliggine!
Tutte, tutte le madri piangono
E si strappano a traverso i capelli.
Lascia che piangano le povere madri
Che perdono i figliuoli!

XLI.

Ia desperato e sporte tuzzèo;
Forsi ti anfierno me recivei
Chari tu luciferu jureu
N' ambo eci cau ti forsi rifischèo. —
O diavalu subetu respundèi:
« Eclisti e porta, ce ettelome plèo!
« Ena pu panutu fotia vastà

Γιὰ desperato ταῖς porte tuzzεύω
Forsi τὸ anfierno μὲ recivεύει
Χάρι τοῦ luciferu γυρεύω
Νὰ 'μπῶ ἐκεῖ κάτω 'τι forsi rifisehεύω. —
5 'Ο διάβολο subetu respundεύει·
«'Εκλείσθη ἡ porta, καὶ ἓν θέλομε πλέο!
«Ἕνα ποῦ ἐπάνω του φωτιὰ βαστᾷ,

Per disperato le porte picchio;
Forse l' inferno m' accoglierà.
Grazia a Lucifero chieggo
Di penetrare laggiù, che forse mi rinfreschi. —
Il diavolo prestamente risponde:
« Si chiuse la porta e non vogliam più! (aprire)
« Uno che su di se ardore porta (d'amore)

An' embi tossu chonei olu s'emò » —
Osso pu ita ti porta ti emmu nii,
I pane ti sto n'anfierno u schonèo,
Ce pau sti talass na dò mi ci
Utti mali fotiamu ine studèo.
Sconnete mia tempesta danati:
« Mi' n'embi ca e fotiasu me sicchèi! » —

« Ἂν ἐμπῇ ἐδὼ ἔσω, χωνεύει ὅλους ἡμᾶς. » —
Ὡς ποῦ εἶδα τὴ porta 'τι ἐν μοῦ 'νοίγει
10 (Καὶ) εἶπεν ὅτι 'ς τὸν anfierno τοὺς χωνεύω,
Καὶ πάω 'ς τὴ θάλασσα νὰ 'δῶ μὴ ἐκεῖ
Αὐτὴ μεγάλη φωτιά μου τήνε studεύω.
Σκώνεται μία tempesta δυνατή·
« Μὴν ἐμπῇς ca ἡ φωτιά σου μὲ sicchεύει! » —

« Entrando quaggiù arderebbe noi tutti » —
Come veggo che la porta non m'apre,
Che disse nell' inferno li brucerei,
Vo' al mare, per vedere se ivi
Questo mio grande ardore riesca a smorzare.
Si leva una terribile tempesta:
« Non entrare che il tuo ardore mi dissecca! »

E' mè teli de e talass, de angli,
E a to n'anfierno ime descacciào!
Iatuo ercame se sena, agapitì,
Birusinnu me teli desperào?
Túrchia tiranna ca e n'echi psichi?
Dammu i medicina ti e' na jano...
Giacca ca in' iu e córpisu, patruna,

---

15 Ἐ μὲ θέλει 'δὲ ἡ θάλασσα, 'δὲ ἀγέρι,
E ἀπ' τὸν anfierno εἶμαι descacciao!
Γιὰ τοῦτο ἔρχομαι σὲ 'σένα, ἀγαπητή,
[Διωρισμένα?] μοῦ θέλει desperao?
Τούρκισσα tiranna, ca ἓν ἔχει ψυχή?
20 Δός μου ἡ medicina 'τι ἐγὼ νὰ ὑγιαίνω...
Giacca ca εἶναι ἔτζου οἱ corpi σου, patruna,

Non vuolmi il mare, nè l'aria,
L'inferno mi scaccia!
Laonde vengo a te, amor mio,
A dirittura mi vuoi disperato?
Turca tiranna e non hai anima?
Dammi la medicina perchè risani...
Giacchè son tali i colpi tuoi, padrona,

FOREIGN INSTITUTION UNIVERSITY OF OXFORD LIBRARY

Sfapseme ca su canno remissiuna —
Sfapseme ca su canno remissiuna. —
Agapi, giacca mei encignammena,
Dammu trumentu ce tribulaziuna,
Ti ola ta pianno, agapimu, ja sena, —
Mu' sozzi dai fatia ce martiria,
Ola' possa canni mi piaciria.

Σφάξε με ca σοῦ κάνω remissiuna —
Σφάξε με ca σοῦ κάνω remissiuna. —
'Αγάπη, giacca μ' ἔχει encignaμμένο
Δός μου trumentu καὶ tribulaziuna,
'Τι ὅλα τὰ πιάνω, ἀγάπη μου, γιὰ 'σένα, —
Μοῦ σώζει δώσει φωτιὰ καὶ μαρτύρια
Ὅλα πόσα κάνει μοῦ è piaciria.

Uccidimi, che ti fo remissione —
Uccidimi, che ti fo remissione. —
Amore, giacchè m' hai cominciato,
Dammi tormenti e tribolazione,
Che ogni cosa piglio, amor mio, per te, —
Puoi darmi affanno e martirio,
Quanto mi fai mi è piacere. —

MARTANO

XLII.

Epai ce, steamo plonnonta
Sto mero tu pornu
E malimu ce o pappomu
Escare tu Teu,
Motti egherti as anemo
Ma a mea tristo cerò,
Pu oli toa psunnisamo
Ce pupeti pornò.

Ε πάει καὶ steamo ὑπνόνοντες
'Σ τὸ μέρο τοῦ πουρνοῦ
'Η μάλη μου καὶ ὁ πάππο μου
Εἰς χάρι τοῦ Θεοῦ.
Μόττι ἐγέρθη ἕνας ἄνεμο
Μ' ἕνα μέγα tristo καιρό
Ποῦ ὅλοι τότε ξυπνήσαμε,
Καὶ πούπετα πουρνό.

Udite!... stavamo dormendo
Verso il mattino
La mia nonna e il mio nonno
In grazia di Dio.
Quando levossi un vento
Con un gran cattivo tempo,
Sicchè tutti allora ci destammo,
E in nessuna parte giorno.

Evò e sa leo ta fsemata,
To fserete oli esì,
Cio pu toa n' accadefse
O menu ce o polli.
Ion ghe s' amarmiemma
Pu telise o Teò
No menu na castiefsi
O fiacco ce o calò.

'Εγὼ ἐ σᾶς λέω τὰ ψέματα
Τὸ ξέρετε ὅλοι ἐσεῖς
'Κειὸ ποῦ τότε n' accadευσε
'Ο menu καὶ ὁ πολύ.
'Ητον γιὰ τζ' ἁμαρτίαις μας
Ποῦ θέλησε ὁ θεό
Νὸ menu νὰ castiευση
'Ο fiacco καὶ ὁ καλό.

Io non vi dico le bugie,
Lo sapete tutti voi,
Quello che allora ci accadde,
Il meno ed il più.
Fu per i nostri peccati
Che volle Dio
Non meno punire
Il tristo che il buono.

Anemi escatineftisa;
Galasi ce nerò;
Lisaria io pu evreche,
Ia posso n'ia chrondò!
E tichi oli pettane,
E vasci ce afsilì!
Tossi arguli exipannunto,
Ce piane e tu ce ci.

Ἄνεμοι escatineύθησαν,
Χαλάζι καὶ νερό,
Λιθάρια ἦτο ποῦ ἔβρεχε
Γιὰ πόσον ἦτο χοντρό!
Οἱ τοῖχοι ὅλοι πέφτανε
Οἱ vasci καὶ οἱ ψηλοί!
Τόσοι arguli ἐξεσπάνοντο
Κ' ἐπήγανε ἐδῶ καὶ ἐκεῖ.

I venti si scatenarono;
Grandine ed acqua;
Sassi eran quel che pioveva,
Tanto era grossa!
I muri tutti cadevano,
I bassi e gli alti!
Molti alberi erano divelti,
Ed andavano quà e là.

'Rsignasane ta stremmata;
Epettane e vronta;
Aghera escotignase;
Ce e cuato pleo fonà!
Ti s' esburre asclamata;
Ti s' ecame na fì;
Tis' ibie ce ti ghiurize;
Ti s' emene arte ampi.

---

25 'Αρχινήσανε τὰ στρέμματα,
Ἐπέφτανε αἱ βρονταῖς,
'Αγέρας ἐσκοτείνιασε,
Καὶ ἒ 'κούετο πλέο φωνή.
Τίς ἔsbure εἰς κλάμματα,
30 Τίς ἔκαμε νὰ φύγῃ,
Τίς ὑπῆγε καὶ τίς γύριζε,
Τίς ἔμενε [ὀρθὸς?] ὀπίσω.

Cominciarono i lampi;
Cadevano i tuoni;
L' aria si fece buia;
E non s' udiva più voce!
Chi prorompeva in pianto;
Chi tentava di fuggire;
Chi andava e chi veniva;
Chi rimaneva immobile.

O nifta pollì n' ascimi!
O nifta scotinì!
Petacimu manellamu,
Ti cannome arte emi?
Trechome esti maddonnama,
Pame oli ampi ce ambrò,
Andene mi ti cammome
A mes' tosso cacò?

Ὦ νύχτα πολὺ ν' ἄσχημη!
Ὦ νύχτα σκοτεινή!
35 Παιδάκι μου μανella μου,
Τί κάνομε ἄρτι ἐμεῖς;
Τρέχωμε 'ς τὴ Madonna μας.
Πᾶμε ὅλοι ὀπίσω καὶ ἐμπρός,
Ἂν δὲν ἐμεῖς τί κάμομε
40 Ἀνάμεσα τόσο κακό;

O notte molto trista!
O notte buia!
Figliuol mio, madre mia,
Che facciamo ora noi?
Corriamo alla nostra Madonna:
Andiamo tutti indietro ed innanzi,
Se no noi che facciamo
In mezzo a tanto male?

E vecchi ma tu giuvenu,
A checcia na mamà,
Asertu ta corasiama
M' ammadia ta rotinà.
Es ti n' Assunta tramato
Ce camato calà,
Iati calà to fserato
Posso sa sacapà.

Οἱ vecchi μὲ τοὺς giuvenu,
Τὰ checcια ν' αἱ mamà,
Ἂς ἔρθουν τὰ κοράσια μας
Μὲ τὰ μάτια τὰ ῥοδινά.
Εἰς τὴν Assunta ἐδράματε
Καὶ ἐκάματε καλά,
Γιατὶ καλὰ τὸ ξέρατε
Πόσο σᾶς ἀγαπᾷ

I vecchi con i giovani,
I fanciulli e le mamme,
Vengano le nostre vergini
Dagli occhi rossi.
All'Assunta correste,
E faceste bene,
Perchè ben sapevate
Quanto vi ama.

Es tutto topo n' irtato
M' a pono es' ti fsichì:
E tu ia pu ngotanisato,
Fiacchi oli ce calì.
'Tumesa ancora steato
Mo clama es to lemò,
Ce motti eghertisosto
Pu pirte cio cerò?

Εἰς τοῦτο τόπον ἦρθατε
Μὲ τὸ πόνο εἰς τὴ ψυχή,
'Εδὼ ἦτο ποῦ ἐγγουνατίσατε
Fiacchi ὅλοι καὶ καλοί.
'Εδὼ μέσα ancora steato
Μὲ τὸ κλᾶμα 'ς τὸ λαιμό
Καὶ μόττι ἐγερθήσαστε
Ποῦ ἀπῆρθε 'κειὸ καιρό;

In questo luogo veniste
Col dolore nell' anima,
Quì fu dove v' inginocchiaste,
Empi tutti e giusti.
Quì in terra ancora stavate
Col grido nella bocca,
E quando vi levaste
Dove andò quel temporale?

Assunta iche pensefsonta,
(Ce posso proppi esa!)
No cami na furnefsune
Galazia ce nerà.
Epu e pleo ta stremmata?
Pu pirtane e vrontà?
E pu e pleo cis anemo?
Pu ene arie scotina?

Assunta εἶχε pensεύσοντα,
(Καὶ πόσο πρὸ ἀπὸ ἐσᾶς!)
Νὰ κάμῃ νὰ furnεύσουνε
Χαλάζια καὶ νερά.
Ε ποῦ ὁ πλέο τά στρέμματα;
Ποῦ 'πῆρθανε αἱ βρονταῖς;
Ε ποῦ ὁ πλέο 'κειὸς ἄνεμο;
Ποῦ εἶναι arie σκοτεινή;

Assunta ci avea pensato,
(E quanto prima di voi!)
A far cessare
Grandine ed acqua.
Dove sono più i lampi?
Dove andarono i tuoni?
Dove è più quel vento?
Dove è l'aria buia?

O ticanene furnefse:
Cumparevse o pornò:
Pleppi a prama peftese,
Ma de n'a Martanò.
Tuo cusane, tuo n'idato,
E fseni ce oli esì
Andè cunteato simberì:
Tu iane e Martani.

---

65 Ὅ, τι κἂν εἶναι furnευσε
Cumparευσε τὸ πουρνό
Πλέο ἀπ' ἕνα πρᾶμα πέφτησε
Μὰ 'δὲ ἕνα Μαρτανό.
Τοῦτο ἀκούσανε, τοῦτο ν' εἴδατε
70 Οἱ ξένοι καὶ ὅλοι ἐσεῖς
Ἂν δὲ cunteύετο σήμερα
Ἐδῶ ἤτανε οἱ Μαρτανοί.

Tutto finì:
Apparve il giorno:
Più di una cosa cadde,
Ma non un Martanese.
Questo udirono, questo vedeste
I forestieri e tutti voi.
Altrimenti si direbbe oggi:
Qui erano i Martanesi.

Ce puru o pao pensannonta!
De poi tosso calò
Pu Assuntama mas' ecame
Proppi na pume a lò,
Sappu t' enio mai tipoti
Ascimi ce fsicrì,
Ia safti mancu echome
De scornu de antropì.

Καὶ puru τὸ πάω pensannontaς
De poi τόσο καλό
Ποῦ Assunta μας μᾶς ἔκαμε
Πρὸ ἀπὸ νὰ εἰποῦμε ἕνα λόγο,
Σὰν ποῦ δὲν ἦτο mai τίποτε
Ἄσχημοι καὶ ψυχροί,
Γιὰ σ' αὐτὴ mancu ἔχομε
Ἀὲ scornu ἀὲ ἐντροπή

E pure il vado pensando!
Dopo tanto bene
Che la nostra Assunta ci fece
Prima che noi dicessimo una parola,
Come se non fosse stato nulla
Brutti e freddi,
Per lei neppure abbiamo
Rossore nè vergogna.

Ca en ene tui e Maddonnama
Ia a prama monecho,
Es' olu tu s' abesognuma
Na ma s' ertu es' calò,
En ene etu pu trechome
Motti imesta vsifti?
Es tui ne pu ghiureome
Alai oli ce fsomì.

Ca ἐν εἶναι τούτη ἡ Madonna μας
Γιὰ ἕνα πρᾶμα μοναχό,
Εἰς ὅλους τοὺς abbesognu μας
Νὰ μᾶς ἔρθουν εἰς καλό.
85 Ἐν εἶναι ἐδῶ ποῦ τρέχομε
Μόττι εἴμαστε σφιχτοί;
Εἰς τούτη εἶναι ποῦ γυρεύομε
Ἀλάϊ ὅλοι καὶ ψωμί.

Chè non è costei la nostra Madonna
Per una cosa solamente,
In tutti i nostri bisogni
Perchè ci vengano a buon termine.
Non è qui dove corriamo
Quando siamo in istrettezza?
A costei è che cerchiamo
Olio tutti e pane.

E tu e pu 'ngotanizome,
En echo pleo fonì,
O resto, e sì to fserete,
E si oli Martanì.
Iatuo oli na cannome
I leggi tu Teù
Ce utti n' amera simberi
Cradennome stennù.

Ἐδὼ ὲ ποῦ ἐγγουνατίζομαι,
90 Ἐν ἔχω πλέο φωνή,
Ὁ resto ἐσεῖς τὸ ξέρετε
Ἐσεῖς ὅλοι Μαρτανοί.
Γιὰ τοῦτο ὅλοι νὰ κάνωμε
Ἡι leggi τοῦ Θεοῦ,
95 Καὶ αὐτὴν ἡμέρα σήμερα
Κραταίνωμε 'ς τὸν νοῦ.

Qui è dove m' inginocchio,
Non ho più voce,
Il resto voi lo sapete,
Voi tutti Martanesi.
Per questo tutti facciamo
Le leggi di Dio,
E questa giornata d' oggi
Teniamo a mente.

Ce vo checci, Maddonnamu,
Puru ime Martanò;
Namena es' ta poiasu,
Evo se pragalò.
Vloiso to n' arcipretoma:
Vloisomma ti fsichì;
Ce su Maddonna cameme
Na ime calò petì.

K' ἐγὼ checci, Madonna μου,
Puru εἶμαι Μαρτανό,
Νὰ 'μένα εἰς τὰ πόδια του
100 Ἐγὼ σὲ παρακαλῶ.
Βλόγησε τὸν arcipreto μας
Βλόγησέ μας τὴ ψυχή·
Καὶ σὺ Madonna κάμε με
Νὰ ἦμαι καλὸ παιδί.

Ed io fanciullo, Madonna mia,
Pure son Martanese:
Eccomi ai tuoi piedi,
Io ti prego.
Benedici il nostro arciprete;
Benedici la nostra anima;
E tu Madonna fa
Che io sia buon figliuolo:

Came tuo Maddonnamu,
Es' onoma tu Teù,
Vloiso to Martanosu
Ce olu tu Cristianù.
Ce si arte oli poss' isesta,
Petacia, oli calì,
Alio è cio pu camato,
Camete pleo pollì.

---

105 Κάμε τοῦτο Madonna μου
Εἰς ὄνομα τοῦ Θεοῦ,
Ἐλόγησε τὸ Martano σου
Καὶ ὅλους τοὺς Χριστιανούς.
Κ' ἐσεῖς ἄρτι ὅλοι πόσοι εἴσαστε
110 Παιδάκια, ὅλοι καλοί,
Ὀλίγο ὲ 'κειὸ ποῦ κάματε
Κάμετε πλέο πολύ.

Fa questo, o Madonna mia,
In nome di Dio,
Benedici il tuo Martano
E tutti i Cristiani.
E voi ora tutti quanti siete,
Fanciulli, tutti da bene,
Poco è quel che faceste,
Fate più assai.

CALIMERA

XLIII.

Vresi e mana ponimeni
Sto stavrò, afzicomeni,
Pu crematza to petì

Ti psichì ti marameni
Priche tosso ce cammeni
Ti trapanepse o spasì.

Βρέθη ἡ μάνα πονημένη
Ἀ τὸ σταυρὸ, ἀψυχουμένη,
Ποῦ κρεμάσθη τὸ παιδί.

Τὴ ψυχή τη μαραμμένη
Πρικὴ τόσο καὶ καμμένη
Τὴ trapaneυσε τὸ σπαθί.

Stava la madre addolorata
Presso alla croce, languente,
Dove fu appeso il figlio.

L'anima di lei appassita
Amareggiata tanto, e abbattuta
La trapassò la spada

Posu ponu ce fotia
Incue è mana es tin cardia
To pedaci manecò!

Posa tamnia e sventurata
Pirte riftonta es ti strata
Risa catu es to stavrò!

Πόσο πόνο καὶ φωτιὰ
Ἤκουσε ἡ μάνα εἰς τὴν καρδία
(Γιὰ) τὸ παιδάκι μοναχό!

10 Πόσα τάμνυα ἡ sventurata
Ποῦ ἦρθε ῥίχτοντας 'ς τὴ στράτα
Ῥίζα κάτω εἰς τὸ σταυρό!

Quanto dolore ed affanno
Sentì la madre nel cuore
Pel suo figlio unico!

Quante lagrime la sventurata
Venne spargendo sulla via
A' piedi della croce!

Es to cosmo pea cardia
Stei pseri, donda e Maria
Essu tosa clamata?

A ta matia mía funtana
Tis e cani, donda e mana
Pu c' esfazan to Christo?

Εἰς τὸ κόσμο ποία καρδία
Stei ξερή, θωρώντας ἡ Μαρία
Ἔσω (εἰς) τόσα κλάμματα;

Ἀπ' τὰ μάτια μία funtana
Τίς ἐ κάνει, θωρώντας ἡ μάνα
Ποῦ τζ' ἐσφάξαν τὸ Χριστό;

Nel mondo qual cuore
Starebbe asciutto vedendo Maria
In tanto pianto?

Degli occhi una fontana
Chi non farà vedendo la madre
A cui uccisero Cristo?

Ghia tu cosmu es amartie
To pediti asmie asmie
Ide es piaghe ce o stavrò

Afimenos ide af' s olu
To pedaci ti es tu ponu
Rospu egviche tu e psichì.

Γιὰ τοῦ κόσμου ταῖς ἁμαρτίαις
20 Τὸ παιδί τη εἰς μία εἰς μία
Εἶδε ταῖς piaghe καὶ ὁ σταυρό.

Ἀφημένος εἶδε ἀπ' ὅλους
Τὸ παιδάκι τη εἰς τοῦς πόνους
Ἕως ποῦ ἐβγῆκε του ἡ ψυχή.

Per i peccati del mondo
Il figlio di lei una ad una
Vide le piaghe e la croce.

Abbandonato vide da tutti
Il suo figlio nei dolori
Finchè gli uscì l'anima.

Arte came saghio mana
A ta matia su e funtana
Ma intichi mu na mifti.

Napse su es tin cardia
Mia dinati fotia
Ia tacapi tu Ieu!

---

25 Ἄρτι κάμε σὺ ἅγιο μάνα
Ἀπ' τὰ μάτια σου ἡ funtana
Μὲ τὴν ἰδική μου νὰ μιχθῇ.

Νάψε σὺ εἰς τὴν καρδία
Μία δυνατὴ φωτιά
30 Γιὰ τ' ἀγάπη τοῦ Ἰησοῦ.

Ora tu fa o santa madre
Degli occhi tuoi la fonte
Che colla mia si mescoli.

Accendi tu nel cuore
Un forte fuoco
Per amore di Gesù.

XLIV.

Caledda ψiχimmu!

Epoa a maddia dicuma ecanonistisisa, i cardiamu en mecame pleo na ploso ce panta pensei se sena ce teli na cusi na milisune ghie sena ce mu vaddi pu essu, ce senza na ψero evotò turtea sto spitissu; ce poa cuo i fonì ndicheddasu

---

Καλella ψυχή μου!

Πότε τὰ μάτια 'δικά μας ἐκανουνησθήσασι ἡ καρδία μου δὲν μ' ἔκαμε πλέο νὰ ὑπνώσω, καὶ πάντα pensεύει σὲ σένα, καὶ θέλει νὰ 'κούσῃ νὰ μιλήσουνε γι' ἐσένα, καὶ μοῦ βάλλει ἀπὸ ἔσω, καὶ senza νὰ ξέρω, ἐφοδῶ τούρθεα 'ς τὸ σπίτι σου. καὶ πότε ἀκούω

Bella anima mia!

Quando gli occhi nostri si scontrarono, il cuore mio non mi fece più dormire e sempre pensa a te e vuole sentire che parlino di te, e mi caccia di casa, e senza che mi sappia, mi dirizzo alla parte della casa tua, e quando

χanno o milimma a maddia mu scuriazune, o musomu o sozi fonasi pesammeno, a podia ettelune pleo na pradisune ambrò, ce epetta e cimesa an evò en pensone ca mu sozune jelasi ecini pu en eψerune ti eχo sti cardiamu, ce possi lumera esù movale citti nemera pu ca ecanonistisomma.

ἡ φωνὴ δικella σου, χάνω τὸ μίλημα, τὰ μάτια μου scuriάζουνε, ὁ muso μου τὸ σώζει φωνάσει πεθαμμένο, τὰ πόδια ἓν θέλουνε πλέο νὰ περπατήσουνε
10 ἐμπρὸς, καὶ ἔπεφτα ἐκεῖ μέσα, ἂν ἐγὼ ἓν pensone ca μοῦ σώζουνε γελάσει ἐκεῖνοι ποῦ ἓν ἠξέρουνε τί ἔχω 'ς τὴ καρδία μου καὶ πόση lumera ἐσὺ μῶβαλε 'κειὴ τὴν ἡμέρα ποῦ ca ἐκανουνησθήσαμε.

---

sento la tua vocina, perdo la loquela, gli occhi si annebbiano, la mia faccia puoi chiamarla di morto, i piedi non vogliono più camminare innanzi, e cadrei a terra se io non pensassi che mi possono deridere quei che non sanno ciò che tengo nel cuore, e quanto fuoco tu mi mettesti in quel giorno che ci guardammo.

Pisteo ca etteli adda loja — Supa posso se gapò — *ghizi* arte se sena na mu pii posso me gapà. Elimonizi na mu nbieψi i nagapissu? Cameto presta ca evó steo ma ena poda cimesa ce ma taddo panu sena nimma.

Stasu calí ce pensa panta semena.

Πιστεύω ca ἓν θέλει ἄλλα λόγια — Σοῦπα πόσο
15 σὲ 'γαπῶ — γυρίζει ἄρτι σὲ ἐσένα νὰ μοῦ 'πῇ πόσο
μὲ 'γαπᾷς. 'Αλησμονήσῃ νὰ μοῦ mbieύσῃ τὴν ἀγάπη σου; Κάμε το presta ca ἐγὼ steo μὲ ἕνα πόδι ἐκεῖ μέσα καὶ μὲ τἄλλο 'πάνω 'ς ἕνα μνῆμα.

Στάσου καλὴ καὶ pensa πάντα 'ς ἐμένα.

Suppongo che tu non voglia più parole — Ti ho detto quanto ti amo — spetta ora a te dirmi quanto mi ami. Dimenticherai mandarmi il tuo amore? Fallo subito chè io sto con un piede in terra e con l'altro sopra una tomba.

Statti buona, e pensa sempre a me.

XLV.

Aderfacimu,

Simmeri su grafo senza na se ψero, ce to canno jati o Diretturi pusto Murgagni mu jureψe ena gramma na se camo na masi pò miliete sti Calimera, paisi dicommu.

Αδερφάκι μου,

Σήμερα σοῦ γράφω senza νὰ σὲ ξέρω, καὶ τὸ κάνω γιατὶ ὁ Diretturi ἀπὸ τὸ Murgagni μοῦ γύρευσε ἕνα γράμμα, νὰ σὲ κάμω νὰ μάθῃ πῶς 'μιλειέται 'ς τὴ Calimera, paisi 'δικό μου.

Mio fratello,

Oggi ti scrivo senza che ti sappia (conosca), *e lo fo perchè il Direttore del Morgagni mi ha cercato una lettera perchè ti faccia imparare come si discorre in Calimera, mio paese.*

En su grafo ma ta grammata grica, jadi emì en grafome, ce su pianno itta grammata pu mu ndiazzutte, andè ene ψero esprimeψi o milimma pu turtea. Ce pleo su leo ca poa pleo loja grica leune ena loo italiano, o pleo, evò a contrasegneo, ciu esù sozzí ndii cino pu pai vrisconta.

Ἐν σοῦ γράφω μὲ τὰ γράμματα γραικά, γιατὶ ἐμεῖς ἐν γράφομε, καὶ σοῦ πιάνω αὐτὰ γράμματα ποῦ μοῦ ἐνδειάζονται, ἂν δὲ ἔνε ξέρω esprimεύσει τὸ μίλημα ἀπὸ τούρθεα. Καὶ πλέο σοῦ λέω ca πότε πλέο λόγια γραικὰ λέγουνε ἕνα λόγο italiano, ο πλέο, ἐγὼ τὰ contrasegnεύω, καὶ ἔτζου σώζει νὰ εἰδῇς κεῖνο ποῦ πάει βρίσκοντας.

Non ti scrivo con lettere greche perchè noi non scriviamo, e prendo queste lettere che mi servono, altrimenti non saprei esprimere il linguaggio di queste parti. E di più ti dico che quando più vocaboli greci dicono (corrispondono a) *un vocabolo italiano o più, li contrassegno, e così puoi vedere ciò che vai cercando.*

A ne su en limonizzi na mu mbieψi ena gramma ndicossu, evò panta su grafo, ce su nbiefto quai forà ena trauti, na camu na cusi po emi etraudizome.

Stasu calò.

Αν ἐσὺ ἐν λησμονήσῃ νὰ μοῦ mbieύσῃ ἕνα γράμμα
'δικό σου, ἐγὼ πάντα σοῦ γράφω καὶ σοῦ mbieύτω
15 κάθε φορὰ ἕνα τραγοῦδι, νὰ κάμω νὰ 'κούσῃ πῶς
ἐμεῖς τραγουδίζομε.

Στάσου καλὸ.

Che se tu non dimentichi di mandarmi una tua risposta, io sempre ti scrivo e ti mando ogni volta una canzone per farti sentire come noi soliamo cantare.

Statti buono.

NOTE

I. 1. ἶν per δέν trovasi adoperato a Cipro ed in altri luoghi di Grecia. Lo stesso dicasi di ἶνε ed ἶ, che s'incontrano spesso in questi canti per δέν. — — γερουσία che sempre significò *senato* quì si adopera in senso di *vecchiaja* invece del comune γηρατεῖον od anche γηρατεῖα. — 2. *Niftanimera* senza congiunzione, e ridotto allo stato di avverbio è frequente anche fra le colonie di terra d'Otranto nè so che si adoperi in Grecia. — — *lodeguo:* i verbi italiani sono grecizzati costantemente da questi coloni mediante la desinenza greca -εύω applicata alla radice verbale, e quindi conjugati secondo richiede questa desinenza. Nelle isole ionie invece non si fa che aggiungere le desinenze dei tempi e delle persone, ed anche, dove han luogo, gli aumenti, al tema dell'infinito italiano, come p. es. pensaro, pensaromεν, ἐperdonarησε ec. penso, pensiamo, perdonò ec. — 3. *ene* che è frequentissimo lo rendiamo sempre per εἶναι. Non neghiamo però che possa anche essere italiano. Spesso ricorre anche *e* nello stesso senso, e noi lo abbiam

reso con *è* italiano. Con questo però non intendiamo sostenere che non possa anche essere un ultimo assottigliamento di *εἶναι*. — 6. *γουνατιστὶ* non offre nulla di straordinario, benchè più comune sia *γουνατιστά*. — 7. *ἅγιο* in questo dialetto è adoperato anche al femminino come fosse di genere comune. Cf. XXXVIII. 9. — 8. *Sed avti:* il *d* così frapposto per eufonia è cosa assai comune in romaico (Cf. p. es. Passow *Τρ. Ῥωμ.* p. 635), e ne offre anche esempio il dialetto di Cargese in Corsica. Questa inserzione, nel caso presente, suol produrre uno spostamento dell'accento, per cui taluni scrivono *σὲ δαύτη*. — — *tundi:* *τοῦνος* ed *αὐτοῦνος* ricorrono frequentemente fra questi coloni ed è chiaro che il loro *tundo* ed *eftundo*, egualmente frequenti, non possono esser altro che *αὐτοῦνο τὸ* e *τοῦνο τό*. Quanto all'uso di *αὐτοῦνο* e *τοῦνο* in romaico veggasi Mullach, *Gr.* p. 196 seg., il quale però ha torto di considerar queste forme di *αὐτὸς* come proprie solo degli antichi scrittori in romaico. Esse incontransi tuttora in Grecia sulla bocca del popolo. Notevole sotto questo rapporto è l'*αὐτοῦνος δὰς* del dialetto di Cargese.

II. 1. *viata:* questo vocabolo che ricorre anche in altri di questi canti, quantunque faccia pensare a *βίος*, pure credo sia proprio del dialetto italiano piuttostochè del greco. La parola greca comunemente adoperata in questo dialetto per esprimere *sempre* è *πάντα*, che sta in luogo del romaico *πάντοτε* molto più comune in questo senso. — 5. *ti:* frequentissimo ricorre in questi saggi *ti* per *ὅτι*. Notiamo che la prima vocale è soltanto

affievolita. L'accento non può dirsi passato realmente sulla seconda sillaba, nè la voce è divenuta enclitica. — 6. *An di:* questo cambiarsi di ἀπὸ o di ἀπ' in ἂν dinanzi agli articoli incipienti in τ, è cosa comunissima in questo dialetto, giustamente riconosciuta da Mezzofanti, ed a torto negata da Pott (*Philologus* XI, p. 262) il quale nell'*an do* del n.° VI, 2, vorrebbe vedere ἀνὰ τό, cosa impossibile per più d'una ragione. Un cambiamento fonetico dello stesso genere l'abbiamo nel canto XXXV. 5, dove *nda* sta per αὐτά. — 7. *gapai:* il risolvere le forme che nell'uso comune adoperansi contratte nei verbi, è cosa frequentissima in questi dialetti, come in più luoghi di Grecia, Cf. Mullach *Gramm.* p. 252 seg. — 8. *difi:* δείχνεις si è cangiato in δείφνεις come νύχτα in νύφτα; δείχνεις poi si è cangiato in *diffi* come παίρνεις in *perri*. Quindi *difi*. — — *teddeca* per τέτοια: non ne ho altro esempio. Se non è un errore di chi ha dettato, potrebbe spiegarsi la presenza della gutturale notando che non è punto insolito in Grecia τέτγοιος per τέτοιος. — — ζουλία in senso di *odio* non è nell'uso comune, in cui ha esclusivamente il significato di *gelosia*.

III. 3. σώνω in questo dialetto, e (ciò che è lo stesso) σώζω nei dialetti di terra d'Otranto è sempre adoperato nel senso di *potere*. Del romaico usitatissimo ἐμπορῶ finora non ho trovato esempio. Σώνω è usato in romaico nel senso di *raggiungere* (fr. *atteindre*) o *arrivare* come per es. δὲν τὸ σώνω *non ci arrivo*. — — *afudia:* βοηθῶ trovasi cambiato in βωθῶ già presso Ptochoprodromo e nel

volgare odierno (V. p. es. la Βαβυλωνία di Vizantios p. 58, 2.ª ediz.), come anche in βουϑῶ (Cf. Mullach *Gr.* pag. 251). Quindi *afuda* che ricorre nel n.° XVI, 2, non è altro se non ἀβούϑα, e qui *afudia* non è altro se non ἀβουϑεία per βοήϑεια. L'α proagogico non ha nulla di strano, e può in questo caso esser dovuto ad imitazione dell'italiano *ajuto, ajuta*. — 5. *glicia:* notiamo che la forma comune γλυκά, come attesta il Morelli, è in uso anche a Bova.

IV. 4. *ipto* per ὕπνος ricorre anche nel n.° XX, 8. Un cambiamento dello stesso genere lo abbiamo nel *difti* per δείφνει o δείχνει del n.° XL, 4. — 6. Questo verso è certamente corrotto. Invece di quel *dipoi* si richiederebbe τί ϑέλεις o qualche cosa di simile.

V. 1. *viaggio* per *volta* è comunissimo nei dialetti dell'Italia meridionale come anche in volgare toscano. — 4. *ampestemmeni* ha la sua radice nel dialetto italiano locale.

VI. Questo canto è uno dei tre raccolti dal Witte e pubblicati dal Pott, è anche uno dei tre raccolti dal Prof. Pilla, e finalmente trovasi pure fra quelli procuratimi dal Prof. Tarra. Il testo che ho dato è quello del Prof. Tarra tranne nel 3.° verso ove T. ha *già* ed io ho adottato *essu* che hanno P. e W. Nei due testi W. e P. la persona di cui si parla è un uomo. Quanto al resto ecco la collazione dei due testi W. e P. con questo del T.:

1. *pu olo* W. — *pu tosso* P. — 2. *Pu ando* W. 3. *pu ego gapao* W. *pu thelo ego* P. *dhori* W. *chorì* P. — 4. *Canunato* P. *Chereta mu-to* W. *ghe-*

lai W. — 5. *Ce a sucedepsi, pu na saroti* W. *An ja emmena s' aroti* P. — 7. *Ce a sucedepsi na mi sa arotisi* W. *Ce a-n'-ecino de s' aroti* P. — 8. *Calò sti soì mi* etc. P.

v. 6. *pateguo:* questo verbo che ricorre assai di frequente non è, come crede il Prof. Pott, il romaico παθαίνω. Παθαίνω in questo dialetto dovrebbe divenire *patenno* come κραταίνω diviene *cradenno*, μαθαίνω *matenno* etc. *Pateguo* non è che il verbo italiano *patire* colla solita desinenza greca -εύω.

VII. 3. *a se* ricorre frequente in questo dialetto come pure il semplice *se*. Ho reso costantemente tanto *a se* quanto *se* per ἀπό, perchè non solo ne fanno l'ufficio ma provengono dalla stessa preposizione trasformata in *aps* o *afs*. V. per es. XL. 2, 16, XLIII. 22. — — ηὗρε: in questo dialetto εὑρίσκω o βρίσκω trovasi comunemente adoperato in senso di *vedere*. Nel dialetto di Calimera però troveremo βρίσκοντας per *cercando*. — 6. Che *jendonni* stia per κερδαίνει mi pare si possa indovinare con sicurezza tenendo conto della traduzione *acquisti*. — 8. *(a)ntasseguo:* questa parola fa pensare a più d'un vocabolo greco come τινάσσω, τάσσω, ed anche l'antico σεύω senza però che alcuno possa applicarsi e darne intiera e soddisfacente spiegazione. Più probabile è che provenga da un verbo *intassare* del dialetto italiano locale.

VIII. 1. *larga:* veramente avrei potuto trascrivere questo vocabolo quì ed altrove, dove ricorre nello stesso senso, in caratteri greci, poichè è assai comune presso il volgo greco ἀλάργα o ἀλάργου in significato di *lontano*. — — *lucchiu*, l'articolo è fuso as-

sieme col nome di cui è venuto a far parte. Il Morelli conferma anch'egli che *occhio* in dialetto di Bova dicesi *lucchio*. Di un fenomeno di questo genere si hanno esempi anche in toscano (V. Fanfani *Vocabolario dell'uso Toscano* p. 509) ove odesi *la lapa* per *l'ape, il lamo* per *l'amo* ec. V. anche n.° XXIV, 7. — 3. *esiporei:* questa parola che è una evidente storpiatura, mi è sembrato più facile ravvicinarla a συμπεραίνεις di quello che ad ἠξεύρεις. Tutto il canto è molto malconcio, come ognuno vede. Forse questo verso doveva essere: σοῦ λέγω τὴν ἀλήθεια ἂν δὲ τὴν συμπεραίνει.

IX. 2. *Ce posso* tiene quì il posto del comune λοιπόν. — 3. ἄχαρο per ἄχαρις è comune in questo dialetto. — 5. *spithia* ricorre in altri canti e non è altro che l'italiano *spesso*. — 8. *ghuria* non credo sia da riportarsi al napoletano *sciure* o al siciliano *xuri* per *fiore*. Il Morelli (op. cit. p. 28) scrive *julia*. Mi par chiaro che questo vocabolo provenga dal persiano *gul* rosa, usato comunemente anche in turco, e quindi introdottosi in romaico sotto la forma γκοῦλι Cf. Passow Τρ. Ῥωμ. N.° 873, 1, pag. 566.

X. 1. Καψέλλα è vocabolo comunissimo in questo dialetto ed in quelli di terra d'Otranto, e tiene sempre il posto del comune romaico κοπέλα o κοπέλλα. Forse καψέλλα proviene da κοπέλλα. Notiamo però che in questo dialetto la desinenza *-ella* e, ciò che in calabro è lo stesso, *-edda* prende il posto della desinenza greca -οῦλα. Non parrebbe che καψέλλα o καψοῦλα potesse provenire da κοριτζοῦλα? —— *ossu:* nè Mezzofanti, nè Pott hanno colto nel segno con

certe loro congetture intorno a questo vocabolo che è comune in questi dialetti. *Ossu* non è altro che ἔσω e tiene il posto del comune romaico μέσα. Nel dialetto di Cipro è di comune uso ἔσω per *dentro*, e per *in casa*, p. es. ἔλα ἔσω μου *vieni in casa mia* V. Φιλίστ. III. p. 440. Il significato di *in casa* lo ha anche in questi dialetti. — 3. Βράστα per febbre non è del comune romaico ma trovasi in qualche dialetto come per es. a Cipro ove dicesi βράστη. V. Φιλίστ. III. p. 437. — 4. *ceddaria* per viscere potrebbe forse paragonarsi col greco κοιλία *ventre*, e κοιλιϑάκι *ventricolo;* credo però che sia vocabolo del dialetto locale italiano. Nel Barese *ceddaro* dicesi di un luogo sotterraneo. — 5. *catebenni* per καταιπνέεις come *cremanni* per κρεμνᾶς o κρεμνάεις (XXII, 3). Quanto a καταὶ per κατά, in composizione, ved. Mullach *Gr.* pag. 263. — 7. *mathenni:* l'ho dato in forma d'imperativo tenendo conto della traduzione. Credo però sia μαϑαίνεις cioè un presente in significato di futuro come molti ne ricorrono in questi saggi, e senza il ϑά, che non ci s'incontra mai. — 8. ἀγαποῦσι, l'antica desinenza torna quì al posto della comune e moderna -ουν, ed in questi saggi se ne ha qualche altro esempio (n.° XXX, 8). Mullach non lo nota, ma pure, benchè di rado, questa desinenza incontrasi sulla bocca del volgo greco. V. p. es. Passow Τρ. Ῥωμ. n.° 330, 4.

XI. 2. *plategui:* questo verbo che trovasi anche in altri saggi ha certamente origine italiana. *Platire* per parlar lamentevolmente o piatire dicesi in quel di Bari. È impossibile non rammentar quì il verbo spagnolo *platicar*.

XII. 2. *aftucia, chilucia* ec. questa desinenza diminutiva non è la romaica -ούτζικος, ma la romaica -άκι variata nella vocale prima, forse ad imitazione della desinenza diminutiva italiana *-uccio;* così anche la desinenza diminutiva romaica -οῦλο, οῦλα cambiasi in questi dialetti nella italiana *-ello, -ella* (calabr. *-eddi, -edda*). — 3. *pastidduna:* secondo una nota del sig. Tarra *pastilla* quì significherebbe *seme di melone.* Παστίλι chiamano i Greci un dolce composto con miele e sesamo. — 8. μετ' ἰσοῦ invece del comune μ' ἰσένα ο μαζί σου. — — *morciucia* ha la stessa etimologìa che il francese *morceau;* a Napoli dicesi *morzillo.*

XIII. Questo canto è uno dei tre raccolti dal Witte e pubblicati dal Pott e fa parte pure di quelli procuratimi dal Prof. Tarra. Il testo che dò è quello di quest'ultimo. Ecco le varianti del testo del Witte:

1. *cè a su pone.* 2. *Ghoronda — ti ambro.* 3. *Piri me dhelu.* 4. *recopai.* 6. *E citte — dhä nä eghuenno.* 7. *spitia.* 8. *aghio.*

Quanto al vocabolo *lecopai* o *recopai* che nel testo W. è tradotto *corromperò* e nel nostro *incenerisce* rimando alla nota del Prof. Pott pag. 264. Par difficile però che quì si tratti di un verbo italiano che secondo l'uso invariabile di questi dialetti dovrebbe avere una desinenza in *-egui* o, tutt' al più, in *-ei.*

XIV. 1. *dumena* è una misura calabrese. — 2. νὰ ἐκβάλω è tradotto liberamente *per passare;* invece è *scacciare* come si dice della fame o della sete. — 3. *cassari* è un casolare di pali coperto di paglia nel quale si fà il formaggio. — 6. ἀφέλια non

so che esista nell'uso comune ma certamente è parola greca. Φελὶ è comunemente adoperato in romaico e vuol dir *fetta*, quindi ἀφέλια può significare la stessa cosa che il sostantivo toscano *affettato*. — — Ἀρτυσία che è tradotto *sugna* deve significare *grasso da condire;* ἄρτυμα o ἄρτυσμα dicesi per *condimento* in comune romaico, ed anche ἀρτυσία nello stesso significato ricorre in Ptochoprodromo II, 575. — 8. *zodda* è dell'italiano locale.

XV. 1. ἀργία per *festa*, come opposto ai giorni di lavoro, non è, ch' io sappia, di uso comune in Grecia. — 3. *ozzia* per *monti* trovasi anche fra i vocaboli raccolti a Bova dal Witte (*opsia*), ed il Prof. Pott giustamente lo ravvicina ad ὕψος. È affatto insolito nel romaico comune. — 4. ζέμα per ζουμί è notato nel Du Cange. Il Sophocles nel suo *Glossary of later and Byzantine Greek* nota questo vocabolo, ma solo in senso di *acqua calda*. — 8. Κλώθω τὸ *scuddì:* questa espressione è quì usata in un senso ben diverso da quello che avrebbe in Grecia. Σκουλὶ in romaico vuol dire *pennecchio*, e quindi si avrebbe *filo il pennecchio*. Però nel dialetto di Bova *scullì* vuol dir certamente *collo* e trovasi con questo significato anche nel Morelli (op. cit. p. 23). È chiaro che la parola stessa *collo* deve ravvisarsi in questo vocabolo.

XVI. 2. *afuda:* vedi la nota al n.° III, 3. — Gli ultimi due versi sono stati uditi anche dal sig. Lombroso che li riferisce nel suo articolo a pag. 403. Invece di *garacciumi*, vocabolo oscuro, egli ha *carnasfalu* che, forse a orecchio, è tradotto da lui per *che fa carne*, il che sarebbe contrario all'idea popolare che *il vino fa sangue*.

XIX. 1. κλειστὴ per fonte è proprio di questo dialetto. — 3. *po ce ti* per *questo e quello* è inesplicabile; credo sia uno sbaglio invece di *tu ce ci* ἐδὼ καὶ ἐκεῖ *quà e là*. — 4. *perri: perro* che quì sta per φέρω o φέρνω altrove sta per παίρνω. Nel dialetto di Karpathos dicesi πέρω per φέρω (V. Kind in *Zeitschrift für vergl. Sprachforsch.* XV, p. 146). Rammentiamo che nell'uso comune παίρνω adoperasi anche in senso di *portare* e che ciò accade anche in questi dialetti. (V. per es. n.° XIII, 3). — — ἰχθρία per ἴχθρα foggiato su φιλία. — 5. *Sifone* è il nome di una fontana di Bova. — 7. *ivrai* ηὔρασι (per una svista ho scritto la forma comune ηὕραν). La soppressione della *s* fra due vocali in desinenza è comune in questo dialetto. Questa desinenza -ασι in luogo di -αν si troverà anche in altri saggi. Essa è in uso a Cipro ed altrove. V. la nota di Mullach al verso 9 di Demetrio Zeno, e la *Gramm.* del medesimo a pag. 233.

XX. 4. *avvincegui:* è verbo del dialetto italiano colla solita desinenza greca. — 6. ζάλη è in comun romaico adoperato in senso di *capogiro* o *vertigine* e non di *grido* come in questo dialetto.

XXI. 1. *Cerucifia* è un luogo di Bova. — 2. è noto che in comun romaico μὲ τὴν ὥραν dicesi per *di buon ora*.

XXII. 1. *micceddi,* μιτζὲ per *piccolo* ricorre anche nel dialetto dei Zaconi (v. Deville *Étude sur le dialecte tzaconien* p. 55) e in quel di Cipro (μιτζῆς V. Φιλίστ. III, p. 536). — 2. κανουνάει: questo verbo κανουνάω è comune, come si rileva da questi saggi, in questo dialetto e in quel di Calimera.

In romaico comune non conosco altro verbo che si avvicini a questo se non καvεύω che ha il significato di *prendere di mira*. — — Non ho notizia intorno a questo Rocco Saddi. — 3. *carteddi* per *paniere* è proprio anche del dialetto siculo. Questi due versi (3, 4) esprimono in un modo proverbiale, che è comune in più luoghi dell'Italia meridionale, il cercar di parere per da più di quel che si è. — 5. *Ambatula* o *'mmatula* è proprio anche del dialetto siculo. — 6. *piribaddi* è proprio del dialetto locale italiano ed ha la stessa origine che ha la voce *parola*, cioè *parabola*. — 8. ἄρτι per τώρα è comune in questo dialetto ed in quelli di terra d'Otranto.

XXIV. 7. *liri:* Cf. la nota al n.° VIII, 1. È probabile che questo vocabolo faccia parte, in questa forma, anche del dialetto italiano. Riferisco quì un proverbio di questi coloni relativo all'iride, comunicatomi dal sig. Tarra: *Lirrì ti purrì — eguà sti monì — Lirrì ti vradìa, eguà sti dulìa*, cioè: Iride di mattina, vattene a casa — Iride di sera, vattene al lavoro. La *fata* di cui quì è menzione è notevole per chi cerca fra il popolo le tracce dell'antica mitologia.

XXVI. 1, 3, 7. ἐπάτειε, ἐκράτειε, ἐπερπάτειε: su questa desinenza, comune nel Peloponneso, veggasi Mullach *Gramm.* pag. 174, di cui la giusta osservazione è appoggiata dal nostro testo.

XXVII. 2. ϑωρῶ: quì come in più altri luoghi si fa sentire la mancanza del ϑά, il quale, come ho detto altrove, non s'incontra mai in questi saggi, e pare non esista in questi dialetti. — 5. τίσπο: non può

esser τίποτε che esiste tal quale in questo dialetto. È però foggiato sullo stesso stampo ed egualmente indeclinabile. In Zaconia dicono τσίπτα per τίποτε (v. Deville op. cit. p. 69).

XXVIII. Il sig. Lombroso riferisce sei versi di questo canto. La più notevole differenza trovasi negli ultimi tre che sono i seguenti:

Cina pengapemena me cardia,
I hambando aharo fortuna
Cina psimno genimeni sti fascia.

Il canto, anche con questa variante, riman sempre in cattivo stato, e nel nostro testo mi pare risulti da frammenti di canti diversi. — 5, 6. quì abbiamo una espressione proverbiale equivalente a *nutrir la serpe in seno,* che anche in Sicilia dicesi *nutricari lu scursuni intra la manica.* — 7. καντούνια è parola italiana di uso comune presso il volgo greco. — 8. sprabichεύουν, *sfabbricano.*

XXX. 2. φιλία per φιλὶ si usa anche nel dialetto di Trabisonda V. Kind in *Zeitschrift für vergl. Sprachforsch.* XV, pag. 143. — 6. *condoforri sirma* son vocaboli in cui certamente c' è del greco ma che di certo non possono significare *torna subito.* Il composto κοντοφέρω è simile a κοντοκρατῶ che è di uso comune, e risulta da κοντά *vicino* e φέρω. Σύρμα vuol dire *filo di metallo* e può significar anco l'atto del *tirare* alcuna cosa. Tenuto conto di tutto ciò potrebbe risultare il senso: *porta seco un' attrazione verso casa.*

XXXI. 8. *perri* qui è παίρνεις nel suo primo significato di *prendi;* ho corretto quindi la traduzione dov' era scritto *porti.* Vedi la nota al n.° XIX, 4.

XXXII. 5. *tossico* quantunque di origine greca, non è romaico ma italiano. — 7. ξερὸς o ξηρὸς nel senso di σκληρὸς non è strano. Nel n.° XLIII, 14 ξερὸς ricorre nel suo primo significato di *secco*.

XXXIV. 4. κᾶνα per κανένα odesi talvolta fra il volgo greco. Cf. per es. Kind, *Anthol. neugr. Volksl.* XIII, 10. — 5. στολὴ in senso di *fiato* credo debba essere uno sbaglio di memoria di chi ha dettato il canto e lo ha sostituito a πνοή.

XXXV, 5. *nda* per αὐτά: V. la nota al n.° II, 6.

XXXVI. Questo canto esiste tuttora in Grecia e trovasi nella raccolta del Passow sotto il n.° 574. p. 430. Frammenti dello stesso canto sono pure i numeri 574 a, e 590 di quella raccolta. Com'è facile vedere, il testo di Bova è corrotto assai, e chi lo ha dettato non ha saputo neppure tradurre certe parole, lasciate in bianco o segnate con punti interrogativi dal Prof. Tarra nella traduzione, e per le quali ho supplito io. — 3. *aborchinai* non può essere certamente il προξενεύει del testo del Passow, e mi pare indubitato sia παρακινάει. — 4. *Pire* per πάρε: cf. il n.° XIII, 3, secondo il testo W. — — strano è υἱέ μου in senso di *figlia mia* invece di κόρη μου o παιδί μου. — 8. il μὲ è affatto ozioso; il testo del Passow ha τὰ ὄρη παίρνω.

XXXVII. Anche questo canto proviene certamente di Grecia. — 7. παλληκαράκι: veramente si aspetterebbe περιστεράκι. — 8. *evosciu* non credo possa essere ἐβόσκουν.

XXXVIII. 7. *nacare* o *nazicare* per cullare è del dialetto calabro ed anche del siculo. — 14. è notevole μελετῶ quì adoperato nel senso speciale di *leggere*.

Inutile fare osservare che questo canto è un ναυνάρισμα

XXXIX. 3. ἔχει περπατεῖ: non è ἔχεις περπατήσει *hai camminato,* ma *puoi camminare.* V. Mullach *Gramm.* p. 238.

XL. 1. γένος per *gente:* nel comune romaico dicesi κόσμος alla francese. Pare che il vocabolo γένος abbia subìto in qualche luogo di Grecia le stesse modificazioni di significato che subì il suo corrispondente latino *gens* nel divenire italiano. — 3. *Es* per τοὺς forse è dovuto al τζῆ che il volgo greco usa egualmente per τοὺς, ταῖς e τῆς. In questi dialetti di Terra d'Otranto va spesso perduto il τ iniziale negli articoli. — 4. *difti:* vedi la nota al n.° IV, 4. — 6. σκοτεινία pel comune σκοτεινάδα. — 19. 20. 22. ἠκλαίουνε, ἠσύρνουνε, ἠχάνουνε: la η o *i* premessa al presente, che ha luogo, come si vede anco nei verbi italiani, (*ipenseo*), non ha esempio, ch'io sappia, nell'uso romaico. Dev'essere una *e* cambiata in *i* per itacismo. Cf. p. es. n.° XLV, 16.

XLI. 7. φωτιὰ nella traduzione era reso per *affamo,* significato che veramente ha talvolta in questi dialetti di Terra d'Otranto. È evidente però che quì non può significare altro che *ardore* come nell'uso comune significa *fuoco.* — 8. χωνεύω che quì è reso per *ardere* o *bruciare* nell'uso comune vale *struggere.* — 15. *angli* per ἀγέρι mi par sospetto quantunque possa spiegarsi facendolo derivare direttamente da ἀήρ o ἀγήρ. A Martano dicesi *aghera* v. XLII, 27. — 18. *Birusinnu:* θωρισμένα serve al senso, ma per ispiegare *birusinnu* forse

altri troverà di meglio. — 21. *iu:* ἔτζα, ἔτζου per ἔτσι dicesi a Cipro, (V. Φιλίστ. l. c.) — 24. *encignammena* è parola d'origine greca, e che quì torna in bocca dei Greci dopo esser passata pel latino di mezzo (*encaeniare*) e l'italiano (*incignare*). — 27. *dai* non si creda sia italiano; cf. il *dammu* che ricorre sopra. Il cambiamento dell'*o* in *a* è comune in questi dialetti.

XLII. 1, Ε πάει: quì il sig. Trinchese pone la nota seguente: « modo col quale si suol cominciare un « racconto importante. Si pone per richiamare « l'attenzione degli uditori e corrisponde all'italia- « no: *udite!* ». — *steamo* come più sotto *steato* ec. credo sia piuttosto una forma dialettale di *stare* italiano che del romaico στέκω — *Plonnonta* è da confrontarsi con *ploso* del n.° XLIV, 3. — Certamente è il verbo ὑπνῶ o ὑπνόω quì usato colla solita inserzione del ν secondo l'uso comunissimo per questi verbi in romaico. V. Mullach. *Gramm.* pag. 250. *Plonnonta* è quì usato come gerundio indeclinabile, alla maniera italiana. — 3. μάλη per *nonna* non ha corrispondente nell' uso volgare romaico, non potendosi certamente ravvicinare a λαλά, e molto meno a γιαγιά. Certo è che questo nome dev' essere un raccorciamento di μεγάλη. Cf. n.° XLI, 12. — Μόττι per *quando*, comune in questo dialetto, forse proviene da ἅμα ὅτι — 25. στρέμματα per *lampi* fa risovvenire del νεφελᾶν στρεπταιγλᾶν di Aristofane (*Nub.* 335); però proviene da ἄστραγμα che, come ἄστραψις, è adoperato nel senso di *lampeggiamento*. — 32. *arte ampì:* questi due vocaboli che quì posti insieme, secondo la

traduzione, significherebbero *immobile,* sono adoperati, il primo, generalmente in questi dialetti nel senso di *ora,* ed il secondo in questo di Martano ricorre altrove nello stesso canto in senso di *indietro.* Non mi pare che il senso di *ora indietro* equivalga ad *immobile,* perciò suppongo che *arte* quì stia per ὀρθός *diritto;* confesso però che non sono gran fatto contento di questa ipotesi. — 42. *checcia:* certamente dev'essere parola del dialetto locale; in greco non conosco che il Zaconico καμτσὶ che si avvicini a questo vocabolo. V. Deville op. cit. pag. 47. — 44. ῥοδινά: ῥοδίζω nel senso di κοκκινίζω o *arrossire* dicesi in Macedonia. V. Φιλίστ. III, p. 221. — 53. *tumesa* come a Calimera *cimesa* (v. n.° XLIV, 10) è da questi coloni adoperato costantemente nel senso di *in terra.* — 54. λειμὸ *collo* è adoperato sempre in questo dialetto nel significato di *bocca.* Alla stessa maniera il latino *gula* ha preso il significato di *bocca* nel rumeno *gură.* A Calimera, secondo il Kirkolonis, *bocca* dicesi *birò;* a Bova, secondo il Morelli, riman sempre in uso στόμα. — 55. ἐγερθήσαστε: quì l'antico verbo ἐγείρω torna invece del comune σηκόνω. La desinenza -σαστε è propria dell'imperfetto, piuttostochè dell'aoristo, che quì, secondo l'uso comune, vorrebbe ἐγερθήκετε. — 58 e 67. *proppi* e *pleppi:* mi par chiaro che la seconda parte di questi due vocaboli debba provenire da ἀπὸ anzichè da παρά. Così πρὸ viene quì ad essere adoperato in guisa di avverbio e coll'ἀπό, appunto come προτήτερα nell'uso comune. — 88. ἀλάϊ invece del comune λάδι trovasi adoperato anche in Zaconico. V. Deville

op. cit. — 109. *isesta* non può essere che εἴσαστε. Notiamo che εἴμαστε, usato comunemente, per εἴμεθα, si cambia a Martano in *imesta* (v. 86). La sola scrittura distingue queste forme da quelle dell'imperfetto ἤμαστε ed ἤσασθε.

XLIII. 3. *afzicomeni:* Kirkolonis ha ἀτζηκωμένη. — 9. Per dare un senso a questo verso bisogna supporre un γιὰ omesso. Però il popolano vestito della greca fustanella, da cui il K. udiva questi versi, pare badasse soltanto a porre in greco così all'ingrosso la parola *unigeniti* che è nello *Stabat*. — 10. *tammia* per *lagrime* si allontana parecchio da δάκρυα. Bisognerebbe supporre che *daclia,* usato a Bova, siasi cambiato in *daglia* e quindi in *dagna*. 8. ἤκουσε: *sentire* per *udire* dicesi volgarmente in Italia: invece in romaico ἀκούω adoperasi anche in significato di *sentire*. — 12. *Risa catu:* pare una espressione avverbiale per εἰς τὴν ῥίζαν. — 17. τίς ἐ κάνει. K. scrive τῆς ε κάνει, ed interpreta in una nota come se *e mana* reggesse la frase. Ma le forme del nominativo in questi dialetti spesso tengono il posto di accusativi e ciò certamente per influenza dovuta alla declinazione italiana. Non credo che questo *e* od *i* che s'incontra anche altrove in questi saggi dove si aspetterebbe τήν, possa essere lo stesso τὴν così ridotto pel solito scadimento del τ iniziale e del ν finale negli articoli. Ma quand'anche ciò fosse, la confusione colla forma del nominativo rimarrebbe sempre, e non potrebbe farsi distinzione che nella scrittura. (Cf. v. 22). — 20. *as mie, as mie:* è l'espressione italiana *ad una ad una* tradotta alla lettera; μία

μία però direbbesi anche in greco. Il senso della strofa corrispondente dello *Stabat* è affatto travisato. — 24. *Rospu:* K. ha ῥᾶψου, che però anch'egli interpreta ἑωσοῦ in una nota. Donde il ῥ? — 25. *saghio:* K. ha σὺ γέ (*sic*). Quanto ad ἅγιο al femminile cf. n.° I, 7. — 29. δυνατή: K. ha ἀφύρατη. — 30. K. ha τὰ μηνύσου τοῦ Ἰεσοῦ.

XLIV. 2. *Epoa,* che dicesi anche *poa* in questo dialetto, non credo sia ὁπόταν, come parrebbe a prima giunta. *Poa* qui sta per πότε come a Martano abbiamo trovato *toa* per τότε. — — ἐκανουνησθήσασι: cf. la nota al n.° XIX, 7. — 3. *ploso:* cf. n.° XLII, 1. — 6. *turtea* che trovasi anche nella lettera seguente, tiene in questo dialetto il posto del comune ἐδὼ πέρα e ἐκεῖ πέρα. Può ravvicinarsi a *tutte* o *ettutte* che incontrasi in questi saggi più d'una volta per ἐδῶθε — 7. φωνὴ 'δικella σου per φωνοῦλα δική σου. — 10. ἔπεφτα: anche quì, come in più altri luoghi, il θὰ si fa desiderare. — — *cimesa* cf. n.° XLII, 53. — 22. *lumera:* questo vocabolo in senso di *fuoco* adoperasi anche in quel di Bari; a Bova invece dicesi *lucisi,* come notano il Morelli ed il Witte. Questo designare il fuoco piuttosto dalla sua luce che dal suo calore è proprio del romaico in cui, come è noto, *fuoco* dicesi φωτιά. Può citarsi quì anche il vocabolo λαμπρὸν adoperato nello stesso senso. Esso trovasi in un frammento di dizionario latino-greco scritto su papiro e creduto del V o VI sec. dell'era volgare. V. *Notices et extraits* etc. Tom. XVIII, 2.ª part. p. 126 pl. N.° XVIII. Alla nota del dotto sig. Brunet de Presle ed a quanto cita in proposito il Du

Cange mi faccio lecito aggiungere che λαμπρὸν dicesi tuttora nello stesso senso a Cipro. Nella Βαβυλωνία di Vizantios il Cipriotto parlando dei Cretesi dice: τὸ λαμπρὸν λέσιν το φωτιά (p. 54, 2.ª ed.). — 15. *ghizi* non mi pare possa essere altro che γυρίζει, per cui γυρίζει 'ς ἐσένα verrebbe propriamente a significare *è la tua volta*, fr. *c'est ton tour*. — 19. στάσου καλή come nella lettera seguente στάσου καλό, ambedue invece di στάσου καλά, rendono letteralmente l'italiano meridionale *statte buona, statte buono*.

XLV. 7. ἐν γράφομεν: la loro lingua non si scrive. — — σοῦ πιάνω κτλ. allude al χ e φ di cui fa uso scrivendo. — 11. contrasegnεύω: infatti questi luoghi nello scritto sono sottolineati; non ho creduto necessario metterli anch'io in corsivo. — — *ciu* cf. la nota al n.° XLI, 21. — 14. mbiεύτω: desinenza affatto insolita pel presente dei verbi italiani grecizzati; dev' essere il futuro mbiεύσω mancante, al solito, del θά, come il precedente γράφω che anch'esso quì ha senso di futuro quantunque tradotto col presente.

I N D I C E

Prefazione . . . . . pag. VII
Canti di Bova . . . . . » *1*
Corigliano . . . . . » *43*
Martano . . . . . » *53*
Calimera . . . . . » *69*
Note . . . . . » *83*

572831

38. 17.

7

524

DAWKINS COLLECTION

THIS WORK IS
PLACED ON LOAN IN THE LIBRARY
OF THE TAYLOR INSTITUTION BY
THE RECTOR AND FELLOWS OF
EXETER COLLEGE
OXFORD

Dawk. PA 1695.1 S.C7